IL FINTO BANDITO

COMEDIA

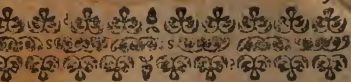
Del Signor Marcantonio Raimondo Romano:

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. DVCA ALTEMPS.

IN VITERBO,

Per Bernardino Diotallleui. 1632.

Con licenza de' Superiori.

All'Illuſtriſsimo, & Eccellentiſs.
Sig.e Padron mio colendiſs.

IL SIG. DVCA ALTEMPS.

NON hò dubio alcuno, che le qualità ſingolari, che riſplendono nella perſona di V. E. e che trapaſſano di gran lunga i riſtretti confini dell' età ſua, deuono eſser honorate non di sì picciolo, e baſſo dono, con il quale hora vengo a farle riuerenza; mà di aſſai maggiori, e molto più degni all'eccellenza de' meriti ſuoi; Nondimeno con l'ardire, che mi promette l'innata benignità ſua, hò ſtimato (qual egli ſia) che ſi preſenti auanti la grandezza di V. E. con humil preſenza ſua per chiara di-

mostratione dell'osseruanza, & deuotione ch'io tẽgo verso l'Illustriss. & Eccellentiss. Casa sua. Gradisca dunque con la solita cortesia, & magnanimità dell'animo suo, la picciolezza del dono, che con affetto grande le faccio, dedicandole questo FINTO BANDITO, parto del mio rozzo ingegno, ne i giorni del Carneuale passato sì benignamente riceuto nella sua Casa, & honorato con la sua propria persona, quale hora a lei se ne ritorna tutto allegro, e sicuro, poiche douendo solcare il periglioso pelago delle opinioni del mondo, si degnarà scusarmi se con troppo ardire gli hò assegnato per sicuro Nocchiero l'Illustriss. nome di V.E. acciò per mezo di quello si sottragga dall'onde rabbiose delle maleuoli lingue. Gradisca anco asieme con esso questa mia noua seruitù, per l'antica, e deuota, che teneuo con l'Eccellenza del Sig. Duca suo Padre di fel. mem., che con l'istessa similmente ambisco con lei continuare, sperando nella sua somma gentilezza, che riceuendomi per tale, non si sdegnarà annouerarmi tra suoi minimi

ser-

ſeruitori; Al quale humilmente inchinandomi, prego dal Cielo il colmo di quelle felicità, che dal valore de' meriti suoi gli ſono preparate, & augurate dall'affetto della mia deuotione. Di Roma......

Di V. Eccell. Illuſtriſ.

Humiliſsimo ſeruitore

Marcantonio Raimondo.

PROLOGO.

Lo fanno due Ragazzi, vno esce fuori, e fingendo di volerlo fare, passeggia per il palco, tra tanto con furia esce l'altro, e gli dice

il secondo. EMbè galant' huomo, che fai qui dì?

il primo. Entra dentro fraschetta, che voglio far il Prologo.

il 2. Entra tù frascone, che il Prologo l'hò da far io, ch'è vn mese, che costoro me l'hanno dato.

il pr. L'hanno anco dato à mè, & io sono vscito prima di tè.

il 2. Che importa à mè, che tù sia vscito prima, gran mercè alla sfacciataggine tua, che subito sei comparso quì fuori.

il pr. Ti darò de i schiaffi ve furbetto.

il 2. Et io ti darò delle sassate. Alluma foiioso

il pr. In somma io voglio farlo al dispetto tuo; ò crepa pur quanto sai.

il 2. Et io lo farò anch'io, se tu schiattassi.

Vno ponendosi da vna parte del palco, e l'altro dall'altra, dicono insieme queste parole.

Se i più celebri, e graui Autori (nobilissimi Signori) che di questa vaga compositione delle Comedie hanno pienamente discorso.

Poi taciono per vn poco, e'l secondo dice.

il 2. Faremo à chi grida più forte ve.

il pr.

il pr. Entra dentro entra manigoldello, che se non te ne impago mio danno; ti voglio romper il grugno ve.

il 2. O ò, pù pù: à voi la Bufala, ch'è furiosa. Entrarai pure; ò vedi che l'hò vinta, e lo farò al dispetto tuo.

Qui il secondo, entrato il primo, fà due passeggi, e poi dice così.

Se i più celebri, e graui Autori (nobilissimi Signori) che di questa vaga compositione delle Comedie hanno pienamente discorso.

Tace per vn poco pensando, poi dice così.

Eh venga il cancaro à i prologhi, e alle prologhesse, hò tanta rabbia con costoro, che sẽza mia saputa l'hanno dato anco à quest'altro ragazzo, che nõ lo voglio più fare, poiche non ci è altro dẽtro, che Plauti, Terentij, Seneche, e Menandri, che io in quanto à me nõ sò che farfalloni da scongiurar i spirti siãno questi nomi; e poi è vna filastrocca tãto lũga, che ci vuole vna buona mezz'hora à finirla; però io nõ voglio più improlögarui. Ma già che loro voleuano attaccarla à mè, io anco voglio attaccarla à loro, e scoprirui tutti gli inganni di questa gente. Douete dunque sapere, che queste sono molte persone, che vogliono farui vna Comedia; Che cosa sia poi Comedia io non lo sò, che questa è la prima volta, ch'io vengo su questi palchi; Io sò ben questo, che le loro sono tutte fintioni; poi-

che certi si vestono da vecchi, e non son vecchi, & hanno due barbe, vna negra vera, e l'altra bianca posticcia, fatta credo di pelo di capra, ò di becco. Certe altre fresche poi con vesti pompose, e ciuffare si vestono da Donna, e sono ragazzi con tanto di pedone, e pianellacce, e non gli si può toccar il naso, che si credono d'esser Donne da vero; e poi alcuni altri giouani facendo gl'innamorati loro, gli dicono certe paroline più dolci che 'l mosto cotto, e le guainelle; e quello ch'è da ridere, nel fine della Comedia si sposano insieme: e non lo possono fare, perche tutti son maschi. Ci è poi vn Vignarolo, e vn'Hoste Francese, che hanno più ceruello d'vn Bufalo, e si fingono sciocchi, e con le loro sciocchezze, da certi altri, che fanno pur le serue posticcie, gli sono date tante botte, e fatte tante burle, che è vna bellezza. E vedete se queste loro sono tutte fintioni che vno di quelli vecchi poi, con vna sua figlia, che è vn ragazzo, dice venir da Padua, e non hanno mai visto Padua, per maritarla qui al figliolo d'vn'altro vecchio, che habita in vna di queste case di tela che fingono, che sia Capua; e viene sospirando, e piangendo, asciugandosi gli occhi co'l fazzoletto, e non getta manco vna lagrima, dicendo, che la sua figlia gli è stata rubbata da' Banditi per viaggio, e non è vero, perche poi si troua, che vno innamorato suo fingendosi Bãdito, glie la rubbò. Et in somma volete più finte da costoro, che dicono, che la Comedia loro

loro comincia vn'hora auanti l'Alba, e vedete se è vero, poiche adesso principia la notte. E come io sarò entrato, vogliono vscir fuora loro così bel bello, e darui à credere tutte queste fintioni, che vi hò racconto. Però voi state lesti, e fate il gonzo, fingendo crederle, e pigliateui spasso di loro; ma vi chiedo ben in cortesia, che sentendoli, vsiate silentio, acciò meglio vi accorgiate de i loro inganni. Ed ecco appunto l'innamorato, che vien fuori. io me n'entro, addio.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Prima casa.

1. Placido vecchio.
2. Flauio suo figliuolo, che ama Aurora.
3. Falchetto suo seruitore.
4. Galluzza fantesca.
5. Fanello ragazzo.

Seconda casa.

6. Cola Dottor Napolitano, che ama Girometta.
7. Aurora sua figlia, che ama Flauio.
8. Ninetta fantesca.
9. Pascuccio Perugino Vignarolo, che ama Galluzza.

Terza casa.

10. Raguetto Hoste Francese sciocco, che ama Ninetta.
11. Girometta sua moglie.

Fuor di scena.

12. Leandro vecchio Padoano.
13. Bagattellino Bergamasco suo seruo.
14. Clitia figlia di Leandro, che ama Flaminio.
15. Flaminio figlio di Cola, che ama Clitia.
16. Guardiano delle prigioni.
17. Caporale, & Sbirri.

La Scena si finge in Capua.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flauio. Falchetto.

Fla. ON è cosa al mondo, Falchetto, piu possẽte à tormentar vn'animo, & inquietar vna mẽte, che la passione d'Amore, prendasi da me l'essempio, che stimolato da quella, non è in me hora di bene; il giorno tormento, e la notte languisco, poiche banditosi il sonno da gli occhi miei, mi riuolgo di continuo tra mille pensieri, che facendomi odiar il letto, e la quiete, mi sforzano à quest'hora al solito aggirarmi per queste amate mura doue si rinchiude il mio bene. Questo solo mi duole, che per cagion mia tu anco soffrischi questo incommodo; ma scusami, perche l'amoreuolezza, e l'affettione che mi porti, mi assicurano à far questo.

Fal. Mi rincresce Sig. Padrone, che non mi viene occasione di mostrarui con maggior dimostrationi l'affetto mio, e l'animo che io tengo di seruirui da vero, & fedel seruitore.

Fla. Ti ringratio, e da questo vedo i segni de l'amor tuo verso di me.

Fal. Mà io resto stupido come sia così insolente quest'amor vostro, scõmodandoui giusto in quest'hora così soaue, e saporita madre di quei sonnarelli delitiosi, che ti giungono fino al core; poiche in questo tempo appunto risuegliandosi l'huomo dal primo sonno, con quattro stiratine dà vna giratina per il letto, e ponendosi poi all'insù, cõ vna grattatella alla panza, si racconsola tutto, torna poi à dormire così soauemente, che la dolcezza spargendosi per la vita, giunge nell'ossa, e ti penetra fino le midolla. Che gli vẽga il cancaro à quest'amor maledetto, poiche priua voi, e me di tanto solazzo.

Fla. Tù vai su le burle Falchetto. Mà sappi, che in mè è morto ogni diletto; e questi, che tù chiami piaceri, e dolcezze, à mè più tosto recano noia, e trauaglio; solo la vista, e le amate parole di Aurora mia, sono quelle, che mi rendono felice, & beato. E perche Amore su quest'hora appunto (come tù sai) mi dà questa felicità, ch'io possa parlare, e vedere l'anima mia, imaginati, che vn momento mi par mill'anni, che giunga, acciò sia fatto degno di tanto fauore.

Fal. Sig. Flauio, volete che vi dica (perdonatemi) voi sete appunto come i Boui da Fiesole, che stãno su la montagna, e vedẽdo da basso nel prato l'herbetta fresca biasciano cõ la bocca, credendosi mangiarla; così voi vedete, e parlate con Auro-

Aurora, e credendoui poi di goderla, abbracciarete il vento, e ſeminarete nell'arena.

Fla. E perche?

Fan. Perche non fà per voi. (ti.

Fla. Mà per qual cagione? tù hora mi tormẽ-

Fal. Non ſapete voi meglio di mè, che nõ vi accade procacciar altra donna, poiche d'hora in hora ſi aſpetta da Padoa il ſig. Leandro con ſua figlia, che ſecondo la parola dataſi ſei meſi fa tra voſtro padre, e lui, e con conſenſo anco voſtro; ha da eſſer voſtra conſorte: che occorre dunque affaticare, e penſar per altra ſenza propoſito?

Fla. Deh non mi affliggere con tal ricordanza, che mi rechi la morte. E credimi pure, che non ſarà mai vero, che altra donna, che Aurora mi ſia per eſser padrona, & ſignora di queſto cuore: parole, e promeſſe à ſuo poſta.

Fal. Mi fate ridere. Se già il negotio è concluſo, e voſtro padre non hà molti giorni, che ſcriſſe al Sig. Leandro, che con la figlia ſe ne vẽga quì à Capua, perche ha deſiderio, che le nozze ſi faccino in queſta Città; & hebbe riſpoſta dal Sig. Leãdro, che era cõtentiſsimo d'eſſeguire la ſua volontà, e quãto prima voleua porſi in viaggio per compirle in queſto Carneuale. Hora venendo (come di ſecuro ſi aſpettano) vorrei ſapere come volete fare à ſchiuar queſto parentado.

Fla.

Fla. Tutto ciò è vero, e venga pur chi vuole, che t'hai à risoluere, che Aurora sola ha da esser la mia consorte. Nè voglio dire, che questo intrico non mi rechi trauaglio, poiche più volte hò pẽsato come si possa à ciò rimediare; mà pensa, e ripensa, mi sono alla fine confuso tra pensieri senza conclusione alcuna di bene. Ma sia come si voglia, come saremo lì pensaremo al rimedio.

Fal. E' cosa da prudente pensar al pericolo auanti che giunga.

Fla. Sò, che nõ farãno già tormela per forza.

Fal. Horsù, al veder disse il cieco.

Fla. Imaginati, che si come ne gli altri miei intrichi passati mi hai dato consiglio, & aiuto; così ti conuerrà hora far ogni sforzo con l'ingegno, e l'operà tua, di rimediar anco à questo.

Fal. Il consiglio, e l'opera mia, poco val padrone, pure in quello che mi vedrò esser buono per darui aiuto, impiegarò ogni mia forza per farui conoscere, che quel seruo fedele, che vi sono stato per il passato, vi sarò anco per l'auenire.

Fla. Ti resto con obligo. Ma parmi pur l'hora, che suol farsi vedere il mio bene, nè pur lo vedo apparire; credimi certo Falchetto, che si come quest'Aurora celeste spuntãdo fuori dall'Oriente, con la bellezza, e luce sua rallegra le campagne, indora i monti, e dileguãdo l'oscure tenebre della notte, ĩuaghisce col suo splẽ-

dore

dore il mōdo;così la bellissima Aurora mia apparēdo al balcone di quest'auenturosa casa,e facēdosi incontro à gli occhi miei, il cor si rallegra, s'inuaghisce la mente,la vista si rasserena,& ogni noioso pēsiero si dilegua da questo petto, e mi rende in quel punto felicissimo, e fortunato. Ma non la vedo io alla finestra certo sì. Ritirati Falchetto,e fa al solito la scorta,acciò non siamo veduti.

SCENA SECONDA.

Ninetta alla fenestra. Flauio. Falchetto da banda.

Nin. CHe sia maledetto l'amore,e volesse anco seruir chi lo segue; guarda à che hora bisogna leuarmi, nel meglio che la persona suol rimenarsi nel letto. Vh che frescarello; mi sento certi sgrizzoli per la schina,che quasi non mi fanno risentir le doglie. Ma ecco il Sig. Flauio, s'io non erro.

Fla. Signora mia cara, ecco che voi al solito per me vostro seruo fedele, priuandoui de' vostri commodi, mi fate degno dell'amata vista vostra, tanto à me dolce, e soaue, poiche da quella dipende ogni mio bene, si che ve ne rendo gratie infinite.

Nin. Sta à vedere, che costui si farà innamorato di me ancora: sarebbe pur bella, ch'io potessi alle volte far qualche creden-

denzina alla mia padrona. Sig. Flauio io
son quì per seruirui se mi comandarete.

Fla. O sei tù Ninetta? certo che non ti cono-
sceuo, per il poco lume che si vede. Mi credeuo la Sig. Aurora.

Nin. La Sig. Aurora non accade aspettarla, questa mane non può venir da voi, perche hiersera il padre chiauollá in camera, e recò seco la chiaue, perche ci è del rumore.

Fla. Che rumore? ohimè, si è forse aueduto di qualche cosa?

Nin. Vi dirò. Hieri doppo pranzo quando suo padre staua fuori di casa, ella entrò in studio, e si messe à scriuere vna lettera per mandarlaui, e non so come venne di fuori il vecchio, e intrãdo nello studio alla sprouista, la trouò scriuẽdo, e tolsegliela di mano, e lettala, tutto sdegnato la battè, volẽdo sapere à chi la scriueua.

Fla. O che errore, fortuna maluagia. ed ella glie lo disse?

Nin. Sig. nò. con tutto che egli di mala maniera la forzasse. dissegli solo, che ella non la scriueua à nessuno; ma cosi per suo gusto per passar il tempo.

Fla. Mà scriuendola à mè, non vi haueua posto il mio nome?

Nin. Mi disse, che questa buona sorte l'aiutò, che ancora non ve l'haueua scritto. In somma il padre la lasciò con questo, che voleua ad ogni modo saper à chi la scriueua.

*Fla.*Gli dirai, che mi duole fino al core, che per mia disauenaura sia occorso questo inconueniente, e che riparlandoli il padre, ella stia salda, replicandoli l'istesso, che la scriueua per gusto suo, che spero, che la cosa si sopirà, pregandoti à far le mie raccomandationi con ogni affetto, dicendoli, che si ricordi di me, come io di continuo la tengo viua nella mente; e mi raccomando Ninetta.

*Nin.*Andate, che vi seruirò.

*Fla.*Falchetto?

*Fal.*Eccomi Signore, che ci è di nuouo? vi veggio molto turbato.

*Fla.*Andiamo, che per istrada contarotti il tutto.

SCENA TERZA.

Raguetto. Ninetta.

O *Ghilomette haueue del argiant,*
Mi son titelle, e vù pitit infant,
Che dansa le sonette.
Liru luru li Ghilomette, luru lirula.

*Nin.*Senti quel pazzo di Raguetto, che apre già l'hostaria, è molto sollecito questa mane.

*Rag.*O po far delle Turche; me son risate troppe à bon'hore queste mattine, ancore sce sone le scele nelle stelle, e à pena l'oriente spunta nell'aurore: che diabule hasge fatte.

Nin.

Nin. Si lamenta, ch'è leuato à bon'hora.

Rag. A sue poste, è fatte mò. metterasge fora le gabbie, e ordinarasge bel, belle le mostre.

Nin. Questo porcone sta sempre imbriaco, mi marauiglio come non habbia qualche foglietta piena di vino in mano per trincare.

Rag. O banche, sce voi stare, ò non sce voi stare? horsù astor c'hasge acconsciate le gabbie, lassame casciar fora le spide, e far le mostre galante. la la la la la.

Nin. O che mattaccio, sò che quella pouera donna di Girometta sua moglie ha da fare con questo scelato.

Rag. Ie queste mattine hasge robbe esquisite. Queste è vne spidate di fegatelle fatte alle Franscese, che è vne sciose resgie.

Nin. Ah ah. son pezzi di polmone, e dice che son fegatelli.

Rag. Queste è vne pollanche d'indie infasgianate, tenere come vne sgiuncate, chi le mansgierà hauerà guste.

Nin. Tò tò, vn coruaccio con le penne, e ogni cosa, ò questa è bella ve.

Rag. Sce poi queste spide de prouature de Gaete fresche fresche.

Nin. O questa è tonda. cipolle infilzate nello spido.

Rag. Sce poi queste pesse de anguille, per chi non mansgiarà carne.

Nin. O questo val i denari, pezzi di rauanelli infilzati, si se ne accorgono i Spagnoli,

non la lasciono questa hostaria : hora parti che in costui vi sia ceruello.oh che gusto.

*Rag.*Dentre in cuscine poi, sce son diuerse robbe mangiatorie,che sce po star bene ogni galant'homine.

*Nin.*Voglio raschiare,e poi ritirarmi, e farlo vn poco impazzire. Vah.

*Rag.*Ecche sgente, ecche sgente, sente raschiare.forse che entraranne nell'hostarie à far colasione vedendele aperte, e farasge cosi per le fresche le prime man sce. Ma non vegghe nissune.

*Nin.*Vah ah ah.

*Rag.*Diabul'è, son sgente, e stanne quì viscina,ma doue sonne?ie sente pur raschiare, se non è qualche sciuette c'habbia le (tusse?

*Nin.*Vah. zi, zi : M. Hoste?

*Rag.*Non te le diche ie? chi è là? venite inãse se volete far colasione.sce bon pane, bone carne,bon salame, bonissime formasgie,e vne greche ch'incanta le nebbie tre hore inansi sgiorne, e amassa le verme dentre le corpe.Ma queste è belle, che non le vegghe queste sgente.

*Nin.*E sentite misser Hoste?

*Rag.*Ie sente; ma hasge perse le viste. doue sete?

*Nin.*Voltate in quà.

*Rag.*Manche ve vegghe.

*Nin.*Nò, nò, di là.

*Rag.*Che, nelle vincule? Si à proposite. sce vne cane, che scoresgia li.

Nin. E di quà se vuoi.

Rag. Diabule adrisſale tù. ſce le corne de quà: ie non te vegghe in ſomme, non me burlar più per graſie.

Nin. Ah ah ah. Voglio ſcoprirmeli. Raguetto non mi vedi eh?

Rag. O che ſia lodate le ſcele, che me vederai pure: ſei tu Ninette mie belle, m'hai haute à far impaſsire.

Nin. Che vuol dire, che ti ſei leuato coſi per tempo?

Rag. Te diraſge. Ie crede d'eſserme ſcordate de dormire vn'altre hore de più, queſte è le caſgione. E tu ſperanſuſce, che vuol dire, che ti ſei riſsate coſi à bon' hore? non vedi, che vai à pericule, che le crepuſcule delle notte non te gonfine le ventre de ventoſità?

Nin. Non hò paura, perche chiudo la bocca, e m'atturo il naſo co'l ſciugatore, e coſi non può entrarmi niente adoſso.

Rag. E con che reſiati poi, con le bellicule? Vedi che non baſta ſorelle, che ſce de l'altre buche per le vite, doue ſe po caſciar le negoſie, e ſe perſone non ſene auede poi.

Nin. Io per dirtela ſon venuta quì per veder ſe mi vuoi dar da far colatione.

Rag. Come Reſgine mie, non ſai tu che ie non haſge altre guſte, che de farte piaſcere? Te volie dar vne peſse de budelle graſse de trippe de vaſcine, che le potrie manſgiar vne prenſcipeſse. Volie che sfiorame le pignatte.

Nin. Se me lo rechi prometto fartene honore

Rag. Come voi che te le rechi qui? viene à basse, che entrareme in cuscine, e le casciarai fore con le mani tue proprie.

Nin. Non posso, che la porta è chiauata, e la chiaue la tiene il padrone.

Rag. O queste è le bordelle. Ma senti, che te insegnarasgie vne remedie. Non hai vne pesse de corde in sciase?

Nin. Si, che l'hò; che ne vuoi fare?

Rag. Prendile, e fa à queste fosgie; liga vne cape alle cancane delle finestre, e con l'altre cape legate le colle lesgierméte, e lassate calar cosi bel belle à basse dalle finestre, che ie te prendarasgie subite, e cosi scapparai for de sciase.

Nin. Nò, è meglio che facciamo così. prenderò la corda, e mandaronne vn capo à basso; tù pigliãdo il budello, e legãdoti poi la corda al collo, lasciarai ch'io ti tiri sù, e così entrando da me tù, con più commodo faremo colatione insieme.

Rag. Per dauere, che non me dispiasce queste inuensione; perche cosi entrande ie da te, dapoi le colasione sce potreme godere ancore vne pesse insieme.

Nin. E per questo lo fo, più che per altro.

Rag. O felisce occasione dunque, se le hasgie da godere. Ma si per le pese te scappasse le corde dalle mane, e me fascessi dare vne strappate fine in terre, quę pars est?

Nin. Non dubitare, che ho bona forza, e non ti lasarò mai fino che tu non sei sù.

Rag.

Rag. Per mafoi, ch'ie le volie fare, se me prometti de tirarme sù con destresse.

Nin. Lascia far à mè, che non patirai niente.

Rag. Orsù và à trouar le corde, che ie andarasge in cuscine à pigliar le budelle, e le metterasge dentre vne pile, asciò non se versine le brode.

Nin. Và pur via. O che pazzo ritondo, è possibile, che sia così scelato, che si lasci condurre à far questo? à sua posta, voglio farlo, e ridere vn pezzo, che quando si hauerà legata la corda al collo, vuò darli le più pazze strappate, che se n'habbia à sentir per vn pezzo.

Rag. Ecche le budelle consci cō tutte le scerimonie, māda à basse le corde, e fasceme preste; inansi che se fascia giorne.

Nin. Aspetta quanto vado à pigliarla, ch'hor hora torno.

Rag. O che felisscità, che Amor me dona queste mattine, poiche quante māche ie scepensaue goderasge le mie amurose Ninette. O budelle fortunate, poiche per sciause tue ie farasge così solēne entrate

Nin. Ecco la corda. tò, legati bene, e dimmi quando ho da tirare.

Rag. Adesse, adesse; lassame far le node scorritore, attor mo le metterasge alle colle. ò tire pur sù quande te piasce, ma con descrisione ve.

Nin. Non temere, che farò lesto.

Rag. Ahimè, ahimè, piane diabule, che m'hia slongate le colle messe palme.

Nin. E ſta forte ſe voi, che fo piano pur aſsai.

Rag. Ah, te diche, che ſon tirate da boi queſte, ahimè che ſe ſconſcerta le gargaroſſe ahimè, ahimè, che queſte negoſie puſſa d'impiccate; ferma, ferma, ahimè.

SCENA QVARTA.

Girometta. Ninetta. Raguetto.

Gir. Che romor ſento? parmi la voce di Raguetto.

Nin. Vh, ecco Girometta ſua moglie, laſsami leuare, che non mi veda.

Gir. Raguetto? ò Raguetto?

Rag. Che venga le raſgie alle diabule, ecche le ſignore cunſorte.

Gir. Embè, che fai lì? che riſpondi.

Rag. Haſge impedite e gule.

Gir. Che ci hai?

Rag. Non ſaſcie ſe ſie corde, ò capeſse.

Gir. Vh poueraccia me, che vedo? e che vuol dir queſto?

Rag. Vne diſperaſione aſinine.

Gir. Che diſperatione? chi e l'hà meſsa al collo?

Rag. Ie non me ne ricorde. non ſaſcie ſe ſce le haſgie meſse ie, ò ſe s'è inuoltate le corde da lei.

Gir. Vh matto ſpacciato, venga il cancaro quando mai parlarai giuſto. Dimmi sù come ſta queſta coſa?

Rag. Biſognale ritrouar qualche ſcuſe. Te di.

raſgie,

rasgie; in somme so state ie, che me voleue impiccar per disperasione.

Gir. Che disperatione era questa?

Rag. Perche queste mattine me so rissate troppe à bon'hore.

Gir. Parti che questa fosse disperatione da impiccarsi.

Rag. Che fasce ie. Le diabule m'haueue ascecate, che me pareue d'hauer fatte vn' errore gradissime.

Gir. La pazzia t'acciecarà vna volta, che faratti rompere il collo.

Rag. E, sce so state quasi à pericule adesse.

Gir. E di questa pila, che teneui in mano, che ne fai?

Rag. Sce dentre vne pesse de budelle.

Gir. Che budello?

Rag. Che sciose son le budelle, non l'hai mai prouate?

Gir. Questo è vn budello di trippa; che voleui farne?

Rag. Me voleua refisciare cō esse, se per forte impiccādome me fusse venute l'ībastie.

Gir. O che possi crepare, pazzo, pazzaccio che sei; vna volta t'ho da veder fare qualche inconueniente con questo tuo ceruellaccio di cutta. Camina bestia, entra in bottega.

SCENA QVINTA.

Bagattellino.

O Cancar, à l'è vna gran fatiga de caminà co'l pes'indos, mi per sto

viaz'

viaz'non poss'menà plù i gambi, à vedi in effett', che non l'e mester da vna persona, che ghe plasa vn poghettì la poltronaria quomod sont mo mi, che quād à vaghi per viaz vorraf, che à ogni do pass se ritrouass'vn'hostaria per podess' renfrancà i spiret. Manco mal che sont arriuà in sta Zittà. A voraf mo trouà quaidun che'l me sauess'insegnà l'habitatiù de sto Segnur Plazid; ma mi non vedi chilò nigun da podel domandà. Sarà mei, dapò che mi me troui da quater, ò cinque baiochi, che vada denter à st'hostaria à refitiam'vn poghettì, con tor na foiettina, che m'arretroui vna fam' de 'mportantia, e po andarò zercand' della cà de sto zentil'hom.

SCENA SESTA.

Cola.

TE pare, che lo diauolo sia trasutò nello cereuiello de sa cornotiella de figliama? ò chisse so corna vì; scriuere lettere amorose eh? na zita, ch'ancore ce fete le natiche de cacca, 'nce comenza à benire lo pizzicore d'amore pe la vita. In fatti dice bono la regola, che quando femina attingit duodecim annos est viri potens; e ista mò, che l'ha trasuti bole osseruare la regola. La sorte m'ha fauorito, facennome abedere de

so negotio, autramente iuo à pericolo; che sa sbreuognatiella no me facesse no iuorno cittadino de Corneto. Io n'haggio sentito tanto disgusto de sa cosa, che chissa notte no haggio potuto dormire no sonno, e pe sa casone boglio quanto prima trouare no partito, e leuaremella dalla casa; perche in effetto la Donna è na mercantia, che quanno è benuta in vna zerta età, bole esser traficata. Ma varda se chissa è stata facciuta, che nella lettera non ce haue puosto lo nome à chi la scriueua, nè io manco co tutte le mazziate, e le brauate 'nce l'haggio potuto scippare de vocca. Lassame la no poco leiere bene n'autra bota, peche alhora pe la gran raggia, non ce haggio dato niente chiù che tanto.
Dolci mo mio bene. Te pare, che so cominciato haggia dello libidinoso quantũ habere potest? *Poiche io non posso con la vista, se non di rado, goder la vaga presenza vostra, & io senza di voi nõ ho in me parte, che non tormenti*, O che pozzi tormentare co no cancaro su lo naso. *Ho fatto pensiero scriuerui questi quattro miei mal composti versi, e ragionarui con essi, poiche à bocca poche volte il cielo me ne fa copia*. Sienti come toscaneggia sa strega, no pare na figlia de no Petrarca? *Vi prego dunque anima mia*. Anima mia eh? ò sbreuognato me, peche non ce haue puosto core, e speranza mia pe si- *E spe-*
ranza

ranza di questo core. â â no te l'haggio detto io, nò haue mancato de nente nò, sa pedatara, ò figlia de no be. l'haggio hauto à dicere vi. *Che sì come io tẽgo voi scolpito nel petto; così anco voi non vi sdegnate tener memoria di me vostra serua, acciò vita mia sapo.* Non ha scritto chiù nanzi sa cacacciara. Ma che bo dicere chillo sapo? bita mia sapo. sapone: sì s'vuocchio de mafaro,che'nce hà da fare loco lo sapone.a sì sì. bo dicere senz' autro,bita mia saporita. anna che l'haggio alletrouata. ò sbreuognatella, chissa parola,saporita,eit verbum valde criminosum,& suspectum,peche nullo po dicere,che na cosa singa saporita,se prima non l'haue prouata; haggio paura, che chissa nõ haggia fatta la sauza co so bertone soio, e io sia già trasuto nello numero participantium, & zeterà. La boglio no poco chiamare loco à bascio, e chillo che no haggio potuto fare co le brauiate, boglio bedere se co le carizze lo pozzo fare, e sceppparence de vocca chi è so bertone soio. tic toc.

SCENA SETTIMA.

Aurora. Cola.

Aur. CHi bussa? sete voi Signor padre?
Col. Sì figlia. Cala no poco à bascio.
Aur. Hora vengo.
Col. Se lo pozzo sapere chi è so sbreuognato,

Col. O cornuta, tratte de modestia, e po scriue le tettere amoruse eh? Vidi Aurora figlia mia, io vido già, che tu si granne, e c'hai debesuogno d'essere prouista, e pe sa casone io te boglio 'nsorare, e già t'haggio alletrouato marito,

Aur. E chi è questo marito?

Col. A à, sienti come nce se resiente lo spirito cõcupiscibile. E' na persona agarbata, nobile, e debona casata; lo buoi pigliare?

Aur. Se non lo conosco, e non l'ho mai veduto, che volete che vi dica? so molto se mi piacerà. Voi sapete Sig. padre, che questo è vn legame, che non può disciorlo se non morte; però acciò possa durare in pace, bisogna, che vada à sangue all'vna, e l'altra parte.

Col. Dici buono, che Matrimonium est vinculum indissolubile, eo quia sunt duo in carne vna, e'mperò te n'haggio boluto rasscionere nanti, prima che 'concluda nente cod isso, cha boglio, che'nce sia la sodisfattione, e lo gusto toio. E chisso te lo dico, azzò s'à sorte (che ne saccio io) hauissi beduto tu quarcuno, che te ijsse à sangue, no te breuogni de diceremillo alla libera, cha io te daraggio sodisfattione; però, se l'hai dimello, e lassa fare à patreto, cha te boglio propio consolare.

Aur. Mi merauiglio di voi Sig. padre, chi volete che habbia? se tutto il giorno me ne sto in casa cusendo, e lauorãdo, pen-

fate voi s'io attendo à simili bagattelle.

Col. O come è trista sa mariola. no bole confessare la ronfa. Boi autre zite sempre hauite no quarche namoratiello, e ve spassate lo tiempo.

Aur. Il cielo me ne guardi; io non son di quelle, che faccia queste ciuettarie.

Col. Chista à lo parlare è la castità dello mõno; chi'nce credesse eh? Bidi Aurora, figliama, saccio che tu te breuogni, e no me lo boi dicere. Ma non po essere, cha tu ancora no haggi lo fauoritiello, e pe sa casone ieri tu'nce scriueui la lettera. Ma dimmelo chi è, cha te prometto da Dottore honorato, che se te gusta, negotiaraggio de manera cod'isso, che te lo daraggio pe marito, buoi autro?

Aur. Io già v'ho detto, che non ho nessuno, e che hauerei vergogna attendere a simil cose, e che la lettera che ieri io scriueuo, la scriueuo così per passatempo, che nõ sapeuo manco quello, che mi diceuo, e che voi per ciò non suspettiate di mal nessuno, perche haueresti il torto.

Col. In somma chissa è chiu sacciuta dello diauolo: chissa starìa forte alla corda, alla beglia, e à quanti tormienti haue la Iustitia. Hora sù trasitenne'n casa, e mannamé fora Ninetta, cha'nce boglio comannare no seruitio.

Aur. Adesso farolla venir' à basso.

Col. Boglio vedere se accusì bello bello lo potesse scippare de vocca à Ninetta, chi sa?lo borria pure alletrouare so negotio

SCENA OTTAVA.

Ninetta. Cola.

Nin. CHe comandate Signor padrone?

Col. Tu sai Ninetta mia, che per lo lõgo tiempo, che tu si stata nella casa meia te porto affettione, e saccio, che tu me boi bene à me'ncora, come patrone amoreuole, che sempre te songo stato.

Nin. Come Sig. Padrone, siate sicuro, che per voi, e casa vostra metterei cento volte l'hora la vita, tanto l'amo di cuore.

Col. E'mperò me ne verraggio co-tico alla libera. Tu deui sapere, cha io boglio donare marito à figliama, e peche'nce lo boglio dare co gusto soio, borria sapere mo da te se te fossi mai abbeduta, che issa haueſſe no quarche namoratiello, come sogliono hauere le zite d'hoij dì, peche se issa l'haue, e chillo foiſſe paro soio, tanto 'nce lo daraggio pe marito, pe darence sodisfattione.

Nin. Signore vi dirò la verità; Io nõ mi sono accorta mai, che vostra figliuola habbia atteso à tal cosa; anzi vi sò dire, che non ho vista zitella tanto ben constumata, e modesta, come Aurora, perche à pena leuata la mattina, si laua quelle sue delicate manine, e togliendo poi il cuscino, se lo pone in seno, e poi con quell'ago maneggiãdolo innãzi, e indietro, lauora così polito, ch è vna signoria a vederla,

nè mai alza la testa da quello, sino che non viene l'hora del pranso.

Col. Mà è possibile, cha issa no bada mai alla ielosia, come fanno l'autre donne?

Nin. Credo certo, che per lei non v'andaria mai, se non fusse io, che alle volte gli dico; Sig. Aurora non lauorate più, volete ciecarui su'l cuscino? andate vn poco alla gelosia à spassarui la vista. E se ci va, forzata dalle mie parole, si reca sempre il cuscino seco, e se bene sta alla fenestra, mai cessa con l'aco di lauorare. E se à sorte vede alcuno di questi spennacchietti passauolanti, che danno d'occhio in sù, e la mirano, ella tutta rabbuffata, con vn'occhiataccia storta lo mira, e li dice; che sia amazzato ciuettone.

Col. Se facisse chisso, foria na pierla.

Nin. E se alcuno (piacendoli la pastura) si mette à passeggiar innanzi, e indietro per la strada, ella per dispetto gli volta quanta schiena hà.

Col. No borria mò, che se ponesse à so pericolo de boutarence la schina.

Nin. E se alcuno la sberretta, ella con vna furia gli serra in faccia, non solo la gelosia; ma l'impannata ancora.

Col. Fa che tu me dica lo vero Ninetta vi, autramente te faccio dicere, che tu me darissi disgusto granne.

Nin. Non dubitate, ch'io sia mai per dirui la bugia, più tosto morire, che ingannare il padrone.

Col. Accosi abesuogna essere co lo patrone.

Nin. In somma risolueteui pure, che hauete vna figlia tanto buona, e modesta, che volesselo il cielo, che tutte le zitelle fossero come lei, che i padri, & le madri potriano star contenti.

Col. Hora dimme no poco. Non hai già detto nente à figliama, cha io songo'namorato de Gironetta, e come me songo fidato co tico, è lo vero?

Nin. Mi tenete tanto per sciocca, che andassi dicendo i segreti del padrone ad anima nata? guarda la gamba.

Col. Te son go schiauo: pe vita toia varda, che non ce lo dicissi, che foria na cosa no poco scandalosa ped issa.

Nin. Se nõ diuento matta, nõ mi auerrà mai.

Col. Hora bè, hai negotiato mai co Girometta intorno allo fatto meio, come me promettissi?

Nin. Nõ m'è venuto sin'hora ĩ taglio, se bene più volte io mi son posta à parlar seco di questo; ma sono stata impedita, che non ho potuto compir il mio ragionamento.

Col. Cerca no poco pe vita toia d'alletrouare de nouo qualche occasione, e tira 'nanzi lo negotio Ninetta mia, cha te prometto che se me la fai godere, faccio po io chillo c'haggio da fare co tico.

Nin. Non dubitate, che non mancarò di farui il seruitio.

Col. Trasitinne, chà me ne boglio ire no poco 'n corte.

Nin. Andate, ch'io entro. Credi che questo vecchio sia tristo più ch'il trentapara? credeua cauarmi di bocca quel che desideraua? ma questa volta ha pigliato vn grancio, ch'io sono stata più trista di lui. Te lo so dire. che Aurora sarebbe pazza à nō hauer amante; è figliolozza quella da starne senza? sbatta pure il vecchio quanto vuole, che Aurora si da bel tempo, e sarà poco anco se nō farà peggio. Non si vergogna egli ch'è vecchio zannuto attendere à questo mestiero, tanto ad vn suo pari disconueniēte, e si crede, che à chi cōuiene voglia tenersi le mani in cintola. Ma lasci pur far à me, che voglio seruirlo d'amico, che burlādolo come merita, voglio che in cambio di Girometta si goda vn carico di legnate, e cosi cauarli il capriccio dalla testa.

SCENA NONA.

Placido. Bagattellino. Galluzza. Raguetto.

Bag. MI ho habù sort d'entrà chilò denter, che non andarò zercand' de sto Seg. Plazid, che l'dis, che l'habita in sta piazza: De gratia messer Hoste imparem vn pò la casa de sto zentil'hom?

Rag. Ecculelà, quelle mure in quelle porte, prende le battosce in mane, e menale tante, per fine che t'hanne senute.

Bag. A ve rengratij.

Pla. Galluzza ? se venisse nessuno à dimandar di mè, gli dirai, che sono andato per vn seruitio, e che non tardarò troppo à tornar à casa.

Gal. Ho inteso Sig. sì, farò l'imbasciata.

Bag. Ol sarà forsa quest'che l'è scappà de cà; è me raccomandi Segnur.

Pla. Addio galant'huomo, che vai cercando?

Bag. Vn zentil'hom, che l'ha nom'ol Segnur Plazid, e si ol m'è sta det, che l'habita in sta cà, non so se la saria per sort la Segnuria vostra.

Plac. Dimmi vn poco: vieni di fuora tu adesso neuero?

Bag. Segnur sì, adess'adess'sont arriuà in stà Zittà.

Plac. Di doue vieni?

Bag. Da Padua.

Pla. E che hai à trattar tu cō questo Sig. Placido?

Bag. G'ho da fa vn'imbassada da parte d'vn zert'Segnur Leander me padrù.

Pla. Chi? forse Sig. Leādro Ciocci da Padua?

Bag. Segnur sì, quel l'è des.

Pla. Fatti conto, che l'hai trouato, ch'io son quel Placido, che vai cercando.

Bag. La segnuria vostra l'è donque quel? O seruidor Segnur, me raccomandi padrù me bel, à ve faghi rēuerentia ol me Segnur garbad, à ve basi i man de la segnuria vostra. ò cancar.

Pla. Piano, che con tāte cerimonie tu sei caduto: ah ah ah, son troppe, leuati sù.

Bag. Perdonem Seg. che l'è sta quell'vultima

reuerentia, che la s'è impontà per de-
drè, e si la m'ha fat cascà; ma non è ne-
gotta nò. (dro?

Pla. Ben, che noua mi rechi del mio Sig. Leã-

Bag. Bonisema, ol se raccomanda alla Se-
gnuria vostra; e si ol ma mandà à me
inanz' à dà la noua, che lù assèm' con la
10 sposa à l'è in viaz, e se ol voster cont'
c'hozzi senz'olter ol saran chilò.

Pla. Mi rallegro grandemẽte, e mi par mill'
anni, che siano quì, acciò si stia allegra-
mente. Tra tanto entra in casa à ripo-
sarti, che ti vedo stracco. Galluzza?

Gal. Chi mi chiama? ò padrone, che mi co-
mandate?

Pla. Mena in casa questo galãt'huomo, e fal-
lo riposare, ch'è il seruitore del Signor
Leandro, che ha portato nuoua, che lui,
assieme con la sposa di Flauio vengo-
no, e non possono tardare.

Gal. Viene la sposa alla fè Signor padrone?

Pla. Dico di sì, e dice, che è quì vicino.

Gal. Vh che sia benedetta bene mio bello, al-
legramẽte, la vedrò pure questa sposina.

Pla. Dalli da far colatione, acciò si rinfran-
chi, ch'io da quì vn poco sarò à casa.

Gal. Entra entra bel zitello, deui esser strac-
co ne vero?

Bag. Fè cunt', che per vegnì prest' per dà la
noua, me sont straccà vn poghetti plù
del solit. (to.

Gal. Entra pure, che ti riposarai su'l mio let-

Bag. Per gratia vostra.

SCE-

SCENA DECIMA.

Pascuccio.

IN fatti l'è pur la ſtralunateca coſa l'eſſer innamorato. El ſaccio bien io che per teſto maledetto ſpiritello me ſo mezzo'nfrenetechito, e deſtrutto come vn lucertone; e dican poi teſte gente, che Amore è vna coſa tanto dolce, che ne'ncaca el zuccaro, e'l miele, e io merlotto me ce laſciai 'ncappare alla bella prima, e l'haggio artrouato più amaro, che'l toſſico, e'l fiele. In ſomma dice biene quell'auerbio. Amore amaro come toro tira, poiche me tira per le froſce come vn bel Bufalaccio, che non prima viene el giorno della feſta, che m'entra'l frececore'nte le gambe, ch'in quattro paſsi me ne vẽgo dalla vigna tu quì à caſa, ſol per veder teſta cagnaccia de Galluzza. O Galluzza mia paraninfa amoroſa, ſaccio che fu ſprofõnato quel tuo relucente ſguardo, che'ndun tratto criuellaſti teſto petto, ſgangarãndome el cuore de maniera tale, che ſe tu non gli porgi qualche remedio, caderà in breue teſta mia inaſpratiſsima vita nell'oſcuro barattolo della morte. Almeno poteſsi hauer gratia dal cielo di cõdurla vna volta ſoletta alla vigna, che me daria l'anemo con quattro belle parole

filosofeche, che andaria componendo, de decapitarla a le voglie mie; e forse, che non haggio fatto vna cannella dentro 'ntul boschetto, tutta 'nfertata de rami viui de lauro, e de ciregie marine, che 'ntrandoce dentro te dice armaneggiate, armaneggiate; Ma la mia disgratia non vuole.

SCENA VNDECIMA.

Fanello. Pascuccio.

Fan. ECco sto gadano del Vignarolo, che fa l'appassionato di Galluzza; lasciamelo vn po ripigliare; addio Pascuccio?

Pas. O addio bel citto., che fa la Galluzza?

Fan. Cancaro, subito dai di naso l tu.

Pas. Che vuoi che faccia, se sta cagna m'ha 'nfascinato. (fratello.

Fan. Se t'ha infascinato, guardati dal fuoco

Pas. Fatte cōtoche per costei non artrouo loco, che alla bella prima occhiata, che la traditora me fuentò da gli occhi, me fece remaner come vn mamalucco, auentandome vn strale sfracassātissimo, che m'ha dislombato el cuore, vuoi altro.

Fan. Te lo credo. Gli voglio far vna burla alla fè. senti Pascuccio. tu deui sapere che queste femine sono cattiue, e bene spesso per far innamorar la gēte di loro fanno delle fatture, e con quelle legano

le

le persone à volerli bene, e se loro stesse che le fanno non le sciogliono, dicono, che coloro sempre penano, nè si liberano mai.

Pas. E'l vero pur troppo, che fanno mille porcarie, io'nquanto ta me faccio come dici tu proprio, sempre me sento penare, e non arposo nè giorno, nè notte.

Fan. Ho paura dunque, che non sia la tua vna di queste legature, e te l'habbia fatta forsi Galluzza istessa; ma ci è rimedio à questo.

Pas. O se ce fusse remedio, sento tanta la passione al cuore, che me disnamoraria volentieri alla fè. Mà che remedio è testo?

Fan. Senti. Bisogna che tu ti facci da qualcuno legar le mani dietro, & attaccarti in qualche luoco, e venga poi quella persona che tu ami, e gli dimãdi in gratia, ch'essendo tu legato, ti voglia sciogliere, e cosi lei con le sue proprie mani sciogliendoti, ti verrà anco à sciogliere da ogni legame, che t'ha fatto, e cosi restarai libero, e fuori d'ogni amore.

Pas. O se testo fusse buono, figliuolo, credimi che me desporria à prouarlo in fede mia

Fan. In somma io l'ho sentito raccontar da certi che diceuano, che era vn remedio eccellente, io poi non sò altro.

Pas. Che sarà mai, io voglio proprio veder de farlo, per vscir da testa passione.

Fan. Se tu vuoi, non aspettar più, che io per

farti

farti piacere farò così. Ti legarò, e legato che farai, entrarò in cafa da Galluzza, e con qualche fcufa farolla vfcir in ftrada, tu vedendola, la chiamarai, e ti farai fciogliere, e così vfcirai adeſso adeſso da' faſtidij.

Paſ. Hor via facciamolo, e nõ ce tricamo più

Fan. Aſpetta, laſsami entrar in cafa à pigliare vn pezzo di corda.

Paſ. Non c'argir nò, che n'haggio appunto artrouato vn pezzo per la ſtrada, e l'haggio tu qui'ntella fcarfella. è bona tefta?

Fan. Stupenda: da quì, che legarotti in vn tratto.

Paſ. Piano figliuolo, non ſtringer sì forte.

Fan. Adeſso, che t'ho legato, doue t'attaccarò mo? ò andiamo là à quell'anello del muro delle pregioni, ch'è giuſto al propoſito.

Paſ. Argimo pure; ma per vita tua non me far ſtar troppo tu quì legato fai? che te voglio dar poi la mancia ve.

Fan. Non dubitare, che adeſso vò in cafa, & in bel modo fo venir fora Galluzza, tu chiamala, e sbrigati fubito. Ah ah ah, che moccolone eh? come è calato; laſſame andar à dir la burla à Galluzza, e dirli, che s'affacci bel bello à vn buco della geloſia à vederlo.

Paſ. Da galant'huomo ch'è gentile teſto figliuolo. Alla fè, che fe teſto fegreto me guarifce, faraggio il più felice huomo del mondo, e te faccio dire, che fe

me n'esco giamai da sto maledetto amo
re, ponno bien sbalestrar gli occhi ste
feminene da lor posta, che non me la
ficcano più se non sono Satanasso. Ma
io non veggo venir fora la Galluzza,
haggio suspetto, che sto ragazzo non
me l'haggia fitta à legarme tu qui come
vn somaraccio.

SCENA DVODECIMA.

Raguetto. Pascuccio.

Rag. VEramente quande ie vade pensande, sone andate in vn gran risiche queste mattine dell'osse delle colle. O gran sciose se fa per amore.

Pas. Senz'altro, che sto ragazzo me l'ha fitta, io non voglio star più tu qui à sta foggia. Voglio pregar test'Hoste, che me disciolga.

Rag. Oh, vne alle berline. Eh galant'homine, che mal hai fatte, che stai alle berline, qualche furbarie eh?

Pas. Che furbaria? che berlina? non ce sto tu qui per mal veruno io.

Rag. E bene mie, qui non sce se legane se non le furbasciotte.

Pas. E' stato vn'amico mio, che m'ha fatta testa burla.

Rag. Che le boie è amiche tue eh?

Pas. Che boia? e va à spasso.

Rag. Ie sasce, che altre che lui non attacche

le

le ſgente qui.

*Paſ.*Per gratia fammi vn piacere, diſcioglimi vn poco, che te n'haueraggio mercede.

*Rag.*Che ie te ſcioglie, t'haſgie cere de muccolotte ie eh? non me ſce aſciappi tù, che mentre ie te ſcioglieſſe, veniſe le boie, e me ſce attaccaſse à me p le colle.

*Paſ.*Non c'è teſto pericolo, ch'io non haggio che far con la corte.

*Rag.*Non ſce queſte pericule? queſte mattitine haſgie paſsate vne grande influſse delle colle ie. in ſomme ie non te poſse far le ſeruiſie.

*Paſ.*E famme teſta gratia ſe vuoi.

*Rag.*Te diche, ch'ie non voglie impedir le ſgiuſtiſie: addie, addie; laſsame intrar in butteghe, nò nò.

*Paſ.*O pouero à me, c'haggio da fare per diſciorme? guarda à che riſeco m'ha poſto ſto ragazzo aſsaſſino.

SCENA DECIMATERZA,

Guardiano. Paſcuccio.

Gua. SCipiò da mente quanno lo Sig. Iudice viè à baſso, e fa motto, che gli poſsa rapri lo cancello. Chi è quiſso, che ſta ligato eſso? faccio ch'in preſciò non c'è niſciuno c'haia da ſta alla Berlina; chi t'hà legato eſso à te?

*Paſ.*Che diamene ſarà. E' ſtato vn mio paeſano, che m'ha legato tu qui per burla.

Fammi

Fammi vn piacere cuor mio, fcioglieme per gratia.

Guar. Aſpetta, che mò te ſeruo, laſsa la cura à mè, che mò vengo.

Paſ. Manco male, c'haggio artrouato teſtui, che me farà el ſeruitio.

Guar. Tò furbaccio, piglia sù quiſte. tò tò.

Paſ. Ohi, ohi, perche me dai fratello?

Guar. Tò'mpara à burlar la Iuſtrtia, 'mpara.

Paſ. Ohi, ohi, non me dar più, che m'aſsaſſini.

Guar. O tò, eccote ſciolto; và alle forche manigoldone.

Paſ. O pouero à mè, ſo che ſto concio. O ragazzo maledetto, à teſto m'hai poſto eh? laſsa far t'à me, che te n'impagarò alla fè.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Fanello. Bagattellino.

Fan. SO' ch'è ita tonda la burla di Pascuccio, l'ho vista dal buco della gelosia cô Galluzza, che habbiamo hauuto à scompisciar dalle risa; e massime quando per sua disgratia scappò fuora il Guardiano, e lo regalò di mazzate. Ma sò, che come mi vede, si lamentarà del fatto mio.

Bag. Dauira, che l'è amorosa la zent'de sta Zittà: sta serua la m'ha fatt' tante le carezze, che l'è stà vna cosa incredîbel, e la m'ha dà da fa vna colatiù d'importantia.

Fan. Bagattellino doue si và?

Bag. Sont' scappà fò de cà per vegnì vn poghetti'n la piazza.

Fan. Embè, starà assai à venir la sposa?

Bag. La verrà prest, à credi, che senz'olter la sarà hozzi chilò mi.

Fan. Sò, che quando sarà venuta si starà allegramente in casa, eh Bagattellino?

Bag. A tel credi, ol s'ha da fa vn sguazzà de l'olter mond'.

Fan. E sai? noi altri seruidori voglio che stiamo forsi meglio de i padroni vè. E quel

le

le nostre tauoline che faremo in cucina, nõ voglio mica, che siano da manco de le loro, che quante robbe si leuaranno da quelle, si hanno tutte da metter su la nostra, e se non vi capiranno, le metteremo vna sopra l'altra, e faremo castelletti ve? E poi à menar le ganasse fino che saranno stracche morte.

Bag. Fatt'ol to cont'ch'à voi, che destendem i grinzi alla panza prinzipalmẽt'quand' che podrem da de sgranfi à quelle torte, tortei, rauioi, e sbruffadei eh? oh bene me bel; à sò che voi mena i man quomod vn piter mi.

Fan. Et io gli darò schiaffi di libra, che in due rasiellate nettarò il piatto. E quei confetti poi, mostaccioli, e marzapani eh? sò, che se ci potrò arriuar con le granfe, belle empite di saccoccia, che voglio fare; e sai, allhora mi voglio staccar queste piccole dalli calzoni, e cusiruene vn paro lunghe, che m'arriuino fino al ginocchio. Allora poi bisognarà, che facciamo carezze à Galluzza, e gli stiamo in gratia, perche lei sarà la cuoca maggiore, e se saremo d'accordo con essa, non ci mancarà mai qualche buon boccone.

Bag. Non ghe sarà difficultà, perche à l'è vna donna amoreuole, e garbada alla fè; la m'ha dà sta mattina da fa colatiù tãta la robba, che la m'ha fat mezz'innamorà.

Fan. Guarda, che nõ te n'innamorassi, pche c'è vno, che n'è morto di lei, e se lo sapesse,

pesse, al primo colpo con la ronca, ò'l ronchetto, ti tagliaria le gambe.

Bag. Sì. mo cancar, ol besogna donca sta in zeruel; ma chi è quest'tant'furius?

Fan. E'vn gadano; il Vignarolo del Giudice, che habita qui, e sai è mezo scemo, è vn gusto il fatto suo, gli si può dar à creder, che le cutte siano papagalli. Io gli fo tante burle, ch'è vno spasso. Ma vedilo, che esce apunto di casa, ritiriamoci, e accordati meco, che voglio che gli cauiamo qualche cosa dalle mani.

Bag. Laga fa à mi, non dubità.

SCENA SECONDA.

Pascuccio. Fanello. Bagattellino.

Pas. O Maledetto ragazzo. Saccio che me l'ha fitta, ma basta, glie ne impagarò alla fè.

Fan. Si lamenta di me, che gli ho fatto vna burla sai? ma adesso, adesso con due paroline gli fo passar la collera, e con vna scufetta gli ritorno in gratia.

Pas. Ecco tu qui sta forcina, embè, le sai far più tonde di? al sangue, che non l'attacco, che non voglio, che tu la passi per bardotto la burla che m'hai fatta ve.

Fan. Pascuccio, senti prima, e poi lamentati di me. Credimi certo, ch'io non hò colpa veruna, perche io lo dissi à Galluzza, che staua al cortile à far la semola alle gal-

galline, e con tutto che si sbrigasse presto, quando venne su la porta, non fù più à tempo, che tu non vi eri altrimenti. Ma come fusti disciolto?

Pas. A suon di bastonate, nō te dico altro vè.

Fan. Mi rincresce dauero. ma non dubitare, che dapoi, che questo non t'è riuscito, se credessi d'esser impiccato, voglio, che tu la goda senz'altro, perche gli hò parlato talmente di tè, che mi da l'animo farla venir doue tu vuoi.

Pas. Se fusse testo, ti restaria schiauo, e se te dà l'anemo de far ciò, commanda poi ta me. Vedi de farla argir meco alla vigna, che te voglio donar vna bona mancia.

Fan. Vien qui. dammi adesso vn testoncino, e se hora non la fo venir quì da te, e promettermi anco di venir teco alla vigna, famm il peggio che sai, che mi contento. Dico bene Bagattellino?

Bag. Dise ben ol putel, perche se ti andass' per mez' de questi ambassador d'amor, spenderess' olter ch'vn teston, e non tel faraf nianc compid de sta mainera.

Fan. Te lo so dir io. Vn roffiano vorria de boni scudi; ma io mi contento di questo poco, perche tu mi sei amico.

Pas. Falla venir adesso tuqui, che me prometta de venir alla vigna, che te'l voglio dar sù.

Fan. Da quì: e come non lo fò, voglio subito restituirtelo.

Pas. Tò, tel dò in presenza de testo galant huomo,

huomo, con testo, che tu m'osserui la promessa, altramente me protesto, che sei obligato alla restitutione.

Bag. Daghel pur, che mi sarò semper testimoni in to fauor.

Fan. O aspetta, che adesso vò à chiamarla, e te la conduco qui fuora.

Bag. In quant'à quel sto ragaz'ol te poderà hauè fat ol seruisi, perche ol ghe hauerà parlà in cà dell'amor tò, che la se sarà despolta de portarte affettiù, perche i fomni cont'i paroli fazilment'le se conuerton. E no guardà che quest'ol sia putel, perche ades ol se troua de i ragaz de manera astudi, che in tel trattà vn negozi n'encagan i homen con tanta de barba.

Pas. Adesso vederaggio se m'hauerà fatto el seruitio.

Bag. Vedil se l'è sufficient', ch'eccol chilò con la Galluzza.

SCENA TERZA.

Fanello Galluzza. Pascuccio. Bagattellino.

Fan. NOn occorre altro, ti dico, che questo testoncino l'ho buscato adesso da lui, e voglio, che anco tu ne habbi vn'altro; fa quel che t'hò detto, e lassa far à me.

Gal. Hor via alle mani.

Pas. Ecco sta traditoraccia, O Galluzza saccio

faccio, che fusti ben'ingrata à non voler venir à disciorme eh?

Gal. Credimi Pascuccio mio, ch'io venni, ma guarda, e riguarda, io per me nō ti seppi vedere, che tu non vi eri altrimenti.

Fan. E nō parlamo piu di questo. In somma eccoti qui Galiuzza tutta al seruitio tuo

Pas. O molto magnifica Prencipessa de testo cuore, Pascuccio è'l vostro seruitore, che gli potete comādare à pala battuta, per che voglio che haggiate da considerare, che'n tul bel primo, che me'ncontrai à remirar testi vostri arlucentissimi occhi, m'infiammeggiai talmenti delle vostre solareccie bellezze, che s'io smanio, e diuengo arsiccio dal fuoco d'amore, e per voi me disfaccio, ne può far fede testo mio'ncenerito mostaccio.

Fan. O solo per queste belle parole giometriche, che t'ha fatte, non lo doueresti amare?

Bag. Da galant'hom, che nianc vn'Astrologh haueraf retrouà si bel parlament.

Gal. Io sò, che Pascuccio mi vuol bene, e perche io non sono di queste ingrate, credami pure, che anch'io amo lui.

Fan. Se è cosi, che fiate benetti come l'ouo; ma lui vorria vn seruitio da te, glielo vuoi fare?

Gal. Volentieri, s'io posso.

Fan. Vna bagattella. che tu gli facci piacere d'andar vna volta alla vigna seco à far colatione la in quella verdura.

*Gal.*Il piacere saria il mio, se ci potessi andare, perche ne sono stata sempre matta delle vigne, ma son tanto ciurcinata, che non posso.

*Fan.*E che hai, che t'impedisce?

*Gal.*Non vedi, che non hò straccio di pianelle, che sono tutte fracassate, che non posso far vn passo, guarda quì.

*Fan.*Hai ragione. E questa bagattella ti dà fastidio? non sarà bastante Pascuccio comprartene vn paro, acciò tu gli dia questa sodisfattione?

*Gal.*Se lo farà, sarà per gratia sua.

*Fan.*Vn teston fecciosō lo caua di fastidio ve

*Bag.*A l'è vna bagatella verament.

*Pas.*Se non remanete per altro, che per testa menchionaria, togliete, che non faccio caso de teste minuzzarie, comprateuele pure à vostro capriccio.

*Gal.*Vi ringratio della cortesia.

*Fan.*E dua, disse la merla. Vedi s'è gentile Pascuccio: compratele, e pensa poi di darli sodisfattione di andar alla vigna seco ve.

*Gal.*Farò ciò che vorrà lui; ma vi è vn'altra difficoltà, che s'io vado alla vigna, non sò chi mi lasciare in casa, che cucini per me.

*Fan.*Questo è niente. Bagattellino quì, per far questo seruitio à Pascuccio, cucinarà lui per te.

*Bag.*Ol farò volentera per amor de sto galant'hom, e per far seruizi anch'à Galluzza.

Fan. Vedi mò ſe ogn'uno deſidera di farti piacere. Ma sẽti vna parola tra te, e me. Vuoi fare vna coſa, acciò lo facci più volentieri? dona qualche coletta à lui ancora, e non guardare, perche potrai dell'altre volte hauerne ſeruitio.

Paſ. Son contento; che vuoi che gli dia?

Fan. Dapoi che ti ſei moſtrato coſi liberale, dona anco à lui vn teſtone, e coſi haue- rai concio ogni coſa.

Paſ. Pur ch'haggia in teſte braccia la Galluz- za, non faccio ſtima de couelle. Tò ga- lant'huomo, teſto tel dono acciò me facci el ſeruitio più volentieri.

Bag. Ve baſi la man, à ve rengrazi, e coman- deme pur, che de zorn', de nott' ſarò ſemper al voſter ſeruiſi.

Fan. Hora qui non ci vuol altro, già vi ſete inteſi. Vattene Paſcuccio, e laſciati poi riuedere, perche tra tanto Galluzza ſi comprarà le pianelle, e ve ne andarete poi allegramente alla vigna.

Paſ. Coſi faraggio. Tra tanto mãteneteme in buona gratia voſtra cuor mio ſaporoſo.

Gal. Vi tengo nel core.

Fan. Che ne dite mò, ſon'io vn leſto fantino?

Gal. Fatti conto, che'l diauolo t'hà cacato ve.

Bag. Ti ſei ol re de i ragazzi, ol beſogna ſenz' olter, che to mader la ſia ſta la furbaria.

Fan. Vn teſtoncino per vno eh? ò pouero gadano, come è calato dolcemente. E tu poi Galluzza andarai queſto brugno ſe- co alla vigna ſai? andiamo, che ogni di

ce ne possa venir vno di questi tauarza-
ni alle mani da pelare. (tio.
Gal. Entrate, ch'io voglio esser per vn serui-

SCENA QVARTA.

Placido. Flauio. Falchetto.

Plac. IN somma, come ti dico, il seruitore del Sig. Leandro, che è arriuato stamane, ha detto, che la sposa, assieme con lui, sono in viaggio, e che senz'altro in tutt'hoggi saranno quì; però vi bisogna speditione. Ordinar in casa quel l'appartamẽto che risponde al cortile per loro, drizzar quelle lettiere d'oro cõ i lor fornimẽti di damasco, e pulir il tutto, acciò vedano, che si sta ciuilmente, e si riceuono anco come si cõuiene, e di questo lasciarõne la cura à te, che entrãdotene hora in casa, farai quanto t'ho detto, che io me ne andrò fino dal Sig. Pãfilo a tor certi danari che mi deue, acciò vi sia da spendere in questa occorrenza. E fatto che hauerai questo, non sarà anco fuor di proposito, che tu gli vada incontro accompagnandoli à casa, acciò si faccia il tutto con i debiti modi. però entra, e non tardar più, che à sorte non venissero all'improuiso, e ne trouassero con vergogna nostra mal preparati.
Flau. Farò quanto mi comandate.
Fal. Ah ah ah; vi vedo pur à mal partito padrone.

Flau. Fatti conto, ch'io so smarrito di modo, ch'io non sò apunto doue mi sia, e nell' vdir questa noua ho sentito trafigermi il core sì fieramente, che quasi non son caduto à piedi di mio padre.

Fal. Non v'ho detto io mille volte, che questo negotio vi hauerebbe assalito all'im prouiso?

Flau. Hor sai come gli è Falchetto mio, si come è giunto subito questo fatto, così deue esser anco subito il rimedio. però risoluiti hora ch'è il tempo, di aiutarmi, & consigliarmi, acciò conosca, che mi vuoi bene.

Fal. Il fatto stà, ch'io non sò, che rimedio trouarci, ne che consiglio darui.

Fla. Pẽsauo, che si come ad altri miei intrighi altre volte cõ l'opra tua hai rimediato, anco à questo, se vuoi, potrai rimediare. Ch'io vada in casa ad ordinar nulla (come mi ha imposto mio padre) non sarà mai, anzi da hora vuò prendermi il ban do da essa, nè capitarui più, per non dar in mano à chi cerco fuggire.

Fal. Signore, dapoi che volete, ch'io vi consigli, questa vostra resolutione, à mio giu ditio, nõ par c'habbia del bono, perche è troppo violenta, se voi volete far à mio modo, più tosto fate quel tanto, che vostro padre vi ha ordinato, perche volẽdoui, come voi dite, così in vn subito, bandir da casa, porresti in sospetto tutto il mondo, & mostraresti hauerlo fatto

proprio per questo. Bisogna i negotij traficarli in modo, che con destrezza se ne venga à buon fine.

Fla. E però mi raccomando à te, che per non hauerci tu quella passione, come io, sò che con più flemma, e destrezza trattarai questo fatto; sì che aiutami tù, che nelle tue mani mi pongo, guidala tù, ch'io non farò se non quel tanto, che da te mi sarà consegliato.

Fal. Cercarò di far il possibile per darui aiuto. Entramo à far quel tanto, che vostro padre vi ha ordinato per boni rispetti, e poi qualche cosa sarà.

Fla. Andiamo pure, che in te mi confido.

SCENA QVINTA.

Raguetto.

IE crede scerte, che tra tutte l'esserscite d'Amore nō sce sie le più disgrasiate innamorate de me, da poi che tutte le sciose me son contrarie; perche s'ie mansgie, appunte, che voi mansgiare, le salsciscе me sanne de porche, le vacche de vascine, e le vitelle de vitelle. O che mai Amore me fasceſſe vne grasie, che vne volte me fascesie saper vne scibe de Ninette. Vne fauore sole m'è intrauenute, d'vne sanguinasce, che mansgiandole, me pareue chesapesse de sangue, in somme era fatte de sangue lui. E quāde

ancore ie beue cosi delle volte per spẽ-
sgere alquante l'ardor amurose, ch'ie
sente; appropposite, quante più beue, più
vorria beuere. Ansi perche ie hasge in-
tese dire, che Amore è vne spiritelle, e
se cascia nelle corpe delle sgente; e per-
che se disce ancore, ch'vn spirite cascia
l'altre, per queste, dapoi ch'ie sone inna
morate, vade beuende scerte vine spiri-
tose, come dire greche, maluasie, mosca-
telle, asciò con le spirite de queste vine
potesse casciar vie le spirite d'Amore; e
cosi beuende, e ribeuende, per mafoi,
che allhore vne spirite con l'altre con-
trastane insieme cosi foribondamant'de
dentre le mie corpe, che hasgie da far, e
da dire à resistere alle lor rasge. E quãde
ancore ie vade à dormire, le sõne istesse
non me son contrarie? per rispette, che
se disce, che vne innamorate per le grã-
de amore non pol dormire le notte; e ie
come le sere me casce nelle lette, me dor
me de maniere, che ie non me risueglie
sine alle mattine; ò regardat se me son
contrarie. In somme, che voi masgior
sciose, che son disgrasiate per fine con le
corde, che queste mattine non m'ha sa-
pute tirar sù dalle mie amurose. O A-
mor ribalde, ladronscelle, non te basta-
ue hauerme ferite le core con le strale,
che me voleui ancore ferir le gule con
le corde. Ma che vede ie? non è queste
le mie vaghe sgirasole?

SCENA SESTA.

Ninetta. Raguetto.

Nin. O Gran cosa, ognj volta, che esco di casa, mi trouo innanzi questo scelerato.

Rag. O Ninette mie, tu queste mattine sei andate à risiche de far sgiustisie de me tue fidate amante.

Nin. Come io voleuo tirarti sù, e faceuo pur leggermente per non farti male: ma tu per paura cominciasti à gridare; e venendo tua moglie, sconciò ogni cosa.

Rag. Ie gridaua perche le corde non disceua niante lei, e ie me sentiue strossare, e le fasce bien ie, che ancore me dole le gule dell'osse. Ma non se potrie vne volte, dolsce Ninette mie, sense tante pericule delle colle, metter à risiche qualch'altre membre delle persone mie, e sgiungere vne volte alle bramate porte amurose?

Nin. Voglio farli vna burla alla fè. Raguetto mio non dubitare, che voglio proprio consolarti, perche mi pareria d'esser ingrata nõ dar sodisfattione à chi mi vuol bene. Fa così, lasciati riuedere da qui ad vn horetta di qui intorno, che voglio, che entri in casa mia senza tãte cerimonie, e stiamo vn pezzo in conuersatione insieme. Ma non vorrei che tu ci venissi così vestito per non dar sospetto alli vicini,

cini, perch'io vorrei, che facessimo le nostre cose quanto più copertamente si può.

Rag. E se pol fare queste, ch'è fascile, se casciareme desotte à tre ò quattre coperte, e stareme cosi copertissimamente.

Nin. E tu non m'intendi. Voglio dire che nõ se ne aueda alcuno delle cose nostre.

Rag. O queste è bien fatte. Ma come vuoi, che me vesta?

Nin. Che ne sò io. Sai che potresti fare? metterti in dosso vna zimarra di tua moglie, e venirtene trauestito da donna, che cosi se à sorte qualche vicino ti vedrà, stimarà che tu sia Girometta, che vada li dentro per qualche seruitio.

Rag. Per scerce ch'è bone inuensione. Farasge dunque à queste fosge, e me vestirasge dentre le stalle, e me ne esciarasge da le porte delle vincule, asciò le mie moglie non se ne auede.

Nin. Fa tu come ti par meglio.

Rag. Horsù Ninette, le grasie vostre, voglie andar in piasse à comprar delle robbe per le butteghe, e subite tornate me metterasge all'ordine.

Nin. Và pur via. Vuol'esser bella à fè, voglio cacciar costui in cantina, con scusa che non lo vegga il padrone, e farli godere vn pezzo quel fresco per consolatione, e rider vn poco di questo mattaccio. Ecco Galluzza.

SCENA SETTIMA.

Galluzza. Ninetta.

Gal. O Che forcina, ch'è quel ragazzo, come è stato lesto à cauar di borsa à quel pouero sciamannato tre testoni eh; credi che come sia grande vuol esser di sette cotte?

Nin. Ben venuta Galluzza, di doue si viene, da far l'amore, è vero?

Gal. E non occorre ch'io cerchi di far l'amore Ninetta, ch'io l'ho trouato l'innamorato gratioso. Il tuo Pascuccio non mi lascia campare. credi ch'io l'habbia buscato il vago paraninfo.

Nin. Se và per questo, io n'ho vn'altro più gratioso del tuo. Quel mostaccio di coppietta secca di Raguetto.

Gal. Eccoti chi ci fa il ciuettone intorno, questi mattacci disgratiati.

Nin. Ma io me ne piglio gusto, che bẽ spesso gli fo delle burle, per passar il tempo. Anzi hora l'ho appunto lasciato; e perche sempre m'introna la testa cõ quest' amor suo, gli ho dato ad intendere, che da quì ad vn'hora se ne vẽga quì in piazza, che lo voglio far entrar in casa, e star vn pezzo in cõuersatione seco, e l'ho indotto anco à venirci trauestito da dõna cõ le vesti di Girometta sua moglie, che vuol esser vn spasso à vederlo, e lui tutto

con-

contẽto m'hà promesso di farlo; e quando viene voglio cacciarlo in cantina, con scusa, che il mio padrone non lo veda, e lasciarlo per vn buon pezzo goder quel frescolino in cambio mio.

Gal. Vuol esser gustosa per certo; e fatti conto, che anco io vorrei far qualche burla à Pascuccio, e cauargli l'humor matto di testa.

Nin. Fagli l'istesso, ch'io fo à Raguetto, che vuoi meglio, e così li faremo compagni.

Gal. Per mia fè, che lo voglio fare; e sai, per farla più tonda, faronne cõsapeuoli Fanello, e Bagattellino, che quãdo sarãno stati vn pezzo à goder quel fresco di cantina, fingendo di non conoscerli, li mandino fuora à suon di bastone. Ma vorrei che le facessimo à tutti due in vn tempo, per goder meglio.

Nin. Troua tu Pascuccio, e accordalo con l'istessa burla, che se ne vẽga quì tra vn'hora, come io ho detto à Raguetto, che così si farà à tempo. Ma sai che fa, vattene in casa, che anco io entrando, gli parlarò, che l'ho appunto lasciato in casa, è fingendo, che tu me l'habbia detto, l'accordarò giusto à tempo.

Gal. Sì sì, fa tu, che così anco riuscirà meglio, addio.

Nin. Ricordati da quì à vn'horetta di star lesta, acciò vedendolo apparire, tu lo possa metter dentro.

Gal. Non dubitare, che mi farò alla gelosia

ſpeſſe volte. Voglio entrar dalla porta del tinello, che la vedo aperta.

SCENA OTTAVA.

Flauio. Falchetto, con habiti di campagna.

Fal. ADeſſo che ſi è ordinato in caſa come voſtro padre v'impoſe, e ci ſiamo poſti queſti habiti di campagna, fingendo voler andar incontro alla ſpoſa, potremo meglio ſenza ſoſpetto traficar il negotio voſtro.

Fla. Hai ragione, è ſtato ben fatto dar queſta ſodisfattione à mio padre. Ma che faremo adeſso Falchetto?

Fal. Adeſſo, poi che voi ſete riſoluto di non voler queſta ſpoſa, io nō sò trouar altro rimedio, che queſto cioè, che vediate di parlar ad Aurora, ſcoprendoli (s'ella nō lo sà) come la ſpoſa viene, e che ſe lei brama d'eſser voſtra (come mille volte v'ha detto) biſogna, per rimediar à queſto, che ſenza perder tempo faccia vna riſolutione di fuggirſene da caſa, e venir con eſso voi.

Fla. Ohimè, che rimedio e queſto? tu vuoi poner me, & lei in vn gran riſchio.

Fal. Padrone, chi non arriſica, nō guadagna, quando vn negotio non ſi può arriuar con le buone, biſogna giungerlo con le cattiue, e finalmente come ſi può.

Fla. Ma poſto, ch'ella acconſenta à ciò, di che
ne

ne ſto molto in dubio, che ſarà poi?

Fal. Sarà, che hauendola in voſtro potere, ſe non ſaprete far ſarà voſtro danno; ſi che volēdo poi rimediar al diſordine fatto, ſarà forza, che girando, e rigirando, alla fine il padre per honor ſuo ve la dia per moglie, e voſtro padre anco ſi contenti, e la ſpoſa vada à ſpaſso, perche quel che ſarà fatto tra voi, & Aurora, ſe lo faceſſi il mondo, non potrà tornar adietro.

Fla. Queſto tuo penſiero doue al primo mi diſpiaceua, hora mi quadra molto, e ſon riſoluto di farlo. Ecco appunto Ninetta ch'eſce di caſa, voglio veder ſe mi può far parlare ad Aurora, e finirla appunto adeſso.

SCENA NONA.

Ninetta. Flauio. Falchetto.

Nin. AH ah, che bel guſto, hò accordato Paſcuccio, che gli par mille anni, che venga l'hora di andar in cantina di Galluzza al freſco, e lo voglio veſtir io ſteſsa con certe veſtaccie mie vecchie, che voglio che paia vn mamalucco.

Fla. Ninetta?

Nin. O bon di Sig. Flauio, mi rallegro poi ſapete?

Fla. E di che?

Nin. O penſate che non lo ſappia, della ſpoſa che viene. Auertite, che voglio i confetti vedete.

Fla. Per gratia non mi affligger più, che son tanto che basta.

Nin. Horsù, che vi consolarete tanto con essa, che le afflittioni diuerranno gusti, e piaceri.

Fla. Tu erri, che chi mi porta la morte, non può recarmi la vita.

Nin. Volete dire, che ella vi reca quella morte piccinina, che volontariamente si muore, e subito poi si rinasce.

Fla. Non burlar di gratia Ninetta, che non è tempo; dimmi vn poco, la Sig. Aurora lo sà, che vien costei?

Nin. Signor sì, e fate conto, ch'ella smania per il dolore.

Fla. Per vita tua vedi s'io posso dirli due parole, che m'importano assai.

Nin. Menarouuela adesso à basso, che appunto il Vecchio non è in casa.

Fla. Voglia il cielo Falchetto, ch'ella s'induca à far questa fuga, io per me vo dubitando, che non sia per acconsentirui.

Fal. S'ella v'ama di cuore, come dice, hora lo vederete, e per ciò persuadeteglielo in bel modo, e caldamente, perche con le persuasioni le donne facilmente si suolgono.

SCENA DECIMA.

Aurora. Flauio. Ninetta. Falchetto.

Aur. AH Sig. Flauio, che non sò se posso dir più mio, credo forse, che que-

sto sarà l'vltimo ragionamento, che faremo insieme, misera me, vh vh vh.

Fla. E perche Sig mia perche questo piãto?

Aur. Perche hora, che viene la sposa, che ha da goder voi mio bene, Aurora rimarrà abbandonata, saranno finite le mie speranze, e l'amor mio disperato, e doue gli altri goderãno tra feste, & allegrezze, io infelice penarò tra lagrime, e tormenti; e quello, che maggiormente mi consumara per la vicinanza, vedrò con questi occhi tormi il mio bene, & altri prendersi quei solazzi che credeuo goder io meschina, e potrò soffrirlo! nò certo, che il dolore m'vcciderà. vh vh.

Fla. Deh quietateui Sig. Aurora, che nõ sarà come voi dite, perche se ben viene la sposa, vi assicuro, e giuro su la mia fede, che non sarà mia sposa, voi da me non sarete abbãdonata giamai, le vostre speranze non haueranno fine, nè l'amor vostro disperato. Mi tenete dunque per sì leggiero, e disleale amante, ch'io sia per lasciar voi, che sete il mio bene? ch'io abbandoni voi mio tesoro? ch'io perda tanta bellezza per cui quest'alma lãguisce contenta, e questo core arde felice, e gode del suo stato per sì bella cagione, poiche chi non arde per voi, ben si può dire, che homo viuo non sia, non dotato di senso, ma insensibil tronco, non composto di carne, ma fredda pietra, e se pur homo è, che viua, ò è cieco, ò sẽza core, ò priuo

ò priuo à fatto di ragione, e d'intelletto, perche mirãdo in voi vn composto di sì vaghe bellezze, forza è, che amino non solo gli huomini, che sono capaci d'amore, ma anco (per dir cosi) l'altre cose inanimate, rauiuate dallo spirito di tãta bellezza; anzi che Amore albergãdo ne l'istesse bellezze, ama se stesso, innaghito dalla eccellenza di quelle, godẽdo mostrar per mezo d'esse il suo valor al mõdo. E chi non arderia Signora, solo nel mirar i vostri biondi capelli, doue sfauilla l'oro delle stelle? la fronte chiara, che vince la serenità de i celesti giri; gli occhi lucidissimi doue perde il Sole il suo splendore, anzi doue rauuiua i suoi raggi; la dolce bocca, da cui son formate parole, che vincono ogni eloquenza; le dolcissime labra colme d'ambrosia celeste, e doue mostra le pompe sue il vago corallo, e l'ardẽte rubino; i bianchi denti, onde si vagheggia la candida perla; le vezzose guance doue fioriscono à gara i i ligustri, e le rose; il vago collo, à cui cede l'auorio, e la neue; e tante altre rare parti, che in voi sono mia vita, che rendono felice, e fortunato chi le rimira. Cessi pur in voi dunque il timore, ch'io sia per abbandonar tanto bene.

Nin. O che parole da far squagliar vn core, chi non si innamoraria di questo figliozzo, che mena cosi bene la lingua?

Aur. Conosco veramẽte Sig. Flauio mio, che

hora

hora troppo sete trascorso con l'affetto, adornãdomi di così rare doti, che in me non sono; e come perfetto Pittore, che in rozza tela, dipingẽdo cõ la vaghezza de' colori ben disposti, e con l'eccellẽza dell'arte, forma in essa vna imagine sì bella, e così simile al viuo, che nõ finta, ma vera pare che si dimostri à gli occhi di chi la rimira; Così voi con l'eccellenza dell'eloquenza vostra, e col pennello delle vostre parole rauiuate in me quelle parti, che per se stesse sono rozze, e vili, e queste sono tutte gratie, e fauori, che dalla vostra gentilezza mi vengono fatti, che mi obligano tanto più ad esser vostra serua fedele. E se pure è in me cosa di bono (il che non credo) tenete pur sicuro, che dal vostro reflesso mi viene donata, poiche dallo splẽdore delle vostre perfettioni, sono illuminate le tenebre de i miei difetti; e se in alcuna mia parte si vede luce di gratia veruna, da voi la riceuo, appunto come la Luna riceue dal Sole il suo splendore. E non è merauiglia se alla presenza vostra vi sẽbrano forse (come voi dite) lucidi gli occhi miei, poiche fissati incontro a i vostri, che sono il mio chiarissimo Sole, è forza, che accesi da i raggi loro, mandino fuori qualche scintilla di luce; e se la mia bocca idiota, vi pare che formi parole di qualche valore, gli vengono insegnate dalla vostra, come sua dotta,

ed eloquente maestra; ed in somma se le mie guance vi sembrano fiorite, da voi riceuono i fiori, che sete la lor Primauera; e se le mie labbra vi paiono coralli, e rubini, & i miei denti perle, le rendete voi tali, che sete il lor copiosissimo Oriente. Si che Sig. Flauio, voi v'ingannate, poiche mentre credete lodarmi, dotãdomi di tãte gratie (come voi fate) non vi accorgete, che lodate voi stesso, che di quelle sete il donatore, & à voi si deuono veramente le lodi, e gli honori. Di questo solo si che mi vãto, e mi lodo, che nell'amarui sono sì ricca, e copiosa d'amore, che dal sincero del cuor mio, et dal puro di quest'animo procedẽdo, so fermamẽte, che non hò pari al mondo.

Nin. O che boccuccia saporosa, quante belle cose, che ha dette anco lei, che sia benedetta lingua dolce.

Flau. Signora mia, io non posso, nè sò che parole formar con questa balbutiente mia lingua, che siano bastanti à dar risposta alle vostre colme cosi di eloquẽza; però tacendomi, e cedendo, farò, che si come mi sonocõ estrema dolcezza p l'orecchie penetrate, e giunte al core, cosi restino impresse in esse per memoria eterna. Dirò solo questo, che al pari del vostro amore, il mio perfettissimo viue, e viuerà pur sẽpre nell'albergo di questo petto; & oppongasi pur la fortuna quanto vuole, che io ho da esser vostro, & voi mia.

mia, ed altra ſpoſa, che voi non prenderà Flauio giamai; & hora togliete, che ve ne dò la mia fede.

Nin. Veramēte ſareſti ben'vn'ingrato laſciar per altri queſta pouera figlia, che pena per voi, nè vede l'hora d'eſſer voſtra, per slargar vn poco queſta ſua natura tanto malinconica.

Fla. Nō dubitate Signora, che prima che laſciarui vi perderò la vita; e perciò ſon venuto hora à parlarui, acciò trouiamo eſpediēte di rimediare al tutto, e queſto è, che voi vi riſoluiate di far quel tanto, che ſon per dirui, & che ho penſato per venire al fine del deſiderio noſtro, nè per ciò vi ſgomentiate di coſa alcuna.

Aur. Io ſon quì diſpoſta di far quel tanto, che mi comandarete.

Fla. Ho penſato, che mentre ancora la ſpoſa non è uenuta, & che habbiamo tēpo di farlo, ui diſponiate far animo, e cōfidandoui ſopra di me, riſoluerui di fuggire.

Aur. Ohimè, ecco il Signor padre; partiteui di gratia. Ci ha uiſte Ninetta, che ſcuſa trouaremo?

Nin. Dite che ſiamo uenute à cercar il uoſtro anello, che vi è caſcato dalla geloſia.

SCENA VNDECIMA.

Cola. Aurora. Ninetta.

Col. O Chiſſo è lo fruſcio ui. Hora bè? à che ioco iocamo à ſtare tutte due loco'n ſtrata?

Aur. Siamo vſcite, che mi è caduto l'anello mio dalla geloſia qui in ſtrada per cercarlo.

Col. Come deauolo t'è caſcato; non lo teneui in dito tu?

Nin. Si pigliaua guſto di metterlo, e cacciarlo nel dito, e così gli caſcò.

Col. Che mettere, e cacciare, che mettere, e cacciare; te chiace ſo iochetto è lo vero?

Aur. O eccolo, eccolo à tè; l'ho trouato Sig. Padre, vedetelo, ſe non lo trouauo mi diſperaua.

Col. Traſi'n caſa cacacciara, auarda preſuntoſiella à neſcere per le chiazze, non baſtaua che'nce haueſſi mãnatto Ninetta?

Nin. Siamo vſcite inſieme per trouarlo più preſto. non dubitate padrone, che mẽtre ce ſo io, neſſuno gli verrà dietro nò.

Col. Traſi dico. Vattinne de ſopra, e tù Ninetta reſta, che t'haggio da parlare.

Nin. Eccomi Signor Padrone.

Col. Dimme no poco, à che termine ſimo de lo negotio mio cõ Girometta, cha ſe nõ m'aiuti à farmella godere, s'amore ogni iuorno chiù me fruſcia lo core, e me fa itare tanto sbalorduto, che paro na cutta, c'haggiã manciata la zuppa, che non faccio propio a che monno me ſia.

Nin. Vedete padrone, in queſte coſe biſogna hauer flemma, & aſpettar l'occaſione, che vẽga in pronto per aggiuſtar il negotio come ſi deue, acciò rieſca bene; credetemi, che ſin'hora non mi è venuta

oc-

occasione di ritrouarla sola per negotiarla à mio modo. ma tanto ci perdarò tempo, fino che mi verra fatta.

Col. Sì bene mio, fallo per vita toia, che te voglio restare schiauo in perpetuo. Ma vidila mò su la bottiga? O stella Diana, che m'hai scippato lo core, che Luna quatrata eh?

SCENA DVODECIMA.

Girometta. Cola. Ninetta.

Gir. E' vn'hora, che questa bestia di Raguetto è ito in piazza, e mai si ricorda di tornare.

Col Ninetta mò saria lo tiempo vi, bancore mio va, che io me ne staraggio loco arrassato à so pontone, e me goderaggio no poco de mirare le bellizze soie.

Nin. Hora vi faccio il seruitio. Nō dubitare, che voglio farti vna burla à fè vecchio barbogio. Bon dì madonna Girometta.

Gir. O Ninetta mia, che vai facendo?

Nin. A spasso vedete.

Gir. O così me la fai. Stai tutta bella, e pulita, che è vna signoria à vederti.

Nin. Che pensate ch'io sia vna di queste seruacce suga broda? nò, mi piace d'andar pulita à me.

Gir. Ti son schiaua. non può fare, che non sij anco innamorata vn poco, ne verò?

Nin. Te lo credo, mi cola l'amor di dosso, che po-

potrei far il pan'vnto à gli amanti. Ma io ſono venuta quì da voi, che ſon meza diſperata.

Gir. Qual'è la cauſa?

Nin. Quel maledetto capriccio del mio padrone, che altre volte v'ho detto, che l'ha con eſsa voi; e mi tormenta tanto ogni giorno, ch'io faccia ch'io dica, e negotij col fatto voſtro, che non poſso più campare. Voi vedete, che vecchio matto.

Col. Hanno attaccato lo raſcionamento, farà qualche coſa de bono ſenz'autro.

Gir. Anço ſtà ſu quel capriccio quel barbogio eh?

Nin. Peggio che mai. Vedetelo là ſe non mi credete, non pare vn barbagianni? Vi ha veduta ſu la porta, e ſubito m'ha mandato da voi à negotiare.

Gir. O che poſsa crepare, non ſi vergogna vn par ſuo attender à ſimil coſa.

Col. Me ſiento ire tutto'n guazzetto, haggio paura de non hauere fatto ped amore quarche ſcannalo ne le vrache.

Nin. Vorrei che mi faceſsi vn ſeruitio; mi tribola di maniera, che non sò che mi fare. Vorrei darli à credere (ſe voi vi contentate) d'hauer parlato di queſto con eſsa voi, e hauerui diſpoſta a conſolarlo, & con qualche burla poi vedeſſimo ſe ſappiamo cacciar l'amore di teſta à queſto vecchio muffo.

Gir. Io per me ſon d'accordo di far quanto ti pia-

piace,che è apũto mercede burlar queſti vecchiacci,acciò s'accorgino dell'error che fanno. ma che burla vuoi farli?

Nin. Non mancarà nò; entriamo vn pò dentro, che con più commodo l'andaremo ritrouando.

Col. Ninetta ſe bouta ridendo, chiſſo è bono ſigno, e traſeno dinto la vottega. O Amore, mò vederaggio ſe fai ſtima de no Dottore, che ſia traſuto nel numero de li ſeguaci toi,ſe lo fauorirai de quarche gratia ſingolare, facenno diſtintione da perzona, à perzona.

SCENA DECIMATERZA.

Raguetto. Cola. Ninetta.

Rag. COme diabule ſon care le robbe queſte quattre ſgiorne de carneuale, capuſce.

Col. Malann'haggia lo deauolo. Ecco Raguetto, che guaſtarà lo negotio. Laſſamello non poco trattenere. Me te raccomanno Raguetto?

Rag. O bon ſgiorne Sig. Sgiudiſce, come ſe deporte V.S.

Col. Allo ſeruitio toio. Tu hai na ſporta chiena de robba, deui fare facenne ſo carneuale, è lo vero?

Rag. Non ſce manca faſcende per ſcerto: mà le robbe vagliane vn'oſce, che non ſce ſe pole arriuare. Mà voi Sig. Sgiudiſce,

che vol dire, che come viſcine non vi degnate delle volte venir da me à beuer qualche fogliettine de bon vine, e ſapete come ſce l'haſgie ſtupende, grilla, e, e ſaltiſcia nelle biſciere, che par ch'haſge le diabule adoſſe.

Col. Non ſe conuiene à no Dottore, e Iudice pare meio ire pe l'hoſtarie, e tauerne, pe che ſe diceria, chiſſo è lo Iudice delle foggliette, e lo Dottore delli Tauernari, e perderia quãta reputatione c'haggio.

Rag. Sce remedie, per non le perdere, le potreſti laſſar à ſciaſe, e venir à rinfrancarſe le ſpirte. Ma per graſie Sig. Sgiudiſce aſpettateme vne pochette qui che quan te entre in botteghe a poſar queſte robbe, me ne ritorne da voi, che v'haſge da parlare.

Col. Và, che t'aſpietto. Mò creo, che ſe bene traſe non guaſtarà lo negotio, perche hanno hauto tiempo de contrattare. Borria che Ninetta me recaſſe quarche buona noua. Eccola, che ſe'ne biene.

Nin. Horsù madonna Girometta mi raccomando, ci ſiamo inteſe. non occorre altro, e fate conto, che ſarà vna burla da ridere, laſciate pur far à me.

Col. Embe, che'nce de bono?

Nin. State allegro, che Girometta è voſtra.

Col. E' lo vero chiſſo.

Nin. Veriſsimo.

Col. Ohimè lo core, aſpietta, laſſame repigliare lo fiato, che pe l'allegrezza me

vie lo parasismo, ò bene mio, mò veo, che Amore me fauorisce a vrache calate. Ninetta mia, che tè pozza bedere Regina, tu si la chiu sufficiente donna dello monno, e come hai fatto pe vita toia?

Nin. Saria troppo lungo contaruelo qui in strada. Basta che voi goderete Gironetta vostra; ma bisognarà, che vi risoluiate far vna cosa.

Col. Che cosa?

Nin. Ecco Raguetto, vi dirò il tutto in casa.

Raguetto con vna foglietta di vino, & vn bicchiere.

Rag. Per grasie Sig. Dottore assasgiate vne bicchiere de queste vine dolsce, rasente, pisciante, e mordente, che disce beuile, beui e vn'e mighe lontane.

Col. Non fare deauolo, che me sbreuogni loco 'n strata. (se.

Rag. E prēdete, che se ne va sgiù adesse adese

Col. Chisso me vò betuperare. Lo beueria, ma haggio paura de non essère beduto; beuilo tu, beuilo.

Rág. Orsù con listente, ve farasge vne brinse. pò far delle scele, come e morbide, e passose, te fa lagrimar per dulscesse. Prendete Signor Sgnidisce, fasceteme rascione.

Col. Cancaro, chisso m'inzita troppo l'appetito, lo boglio proprio beuere, che mò no'nce nullo, che me veda: dāmilo cha.

Rag. O diabale, l'hauete mandate a basse

D tante

tante à scapessacolle, che l'hauete stroppiate.

Nin. Ah ah, più se n'ha beuuto il saio, che lui

Col. E' stupenno, e te rengratio, e me te raccomanno. Ninetta t'aspietto n'casa vi, vie priesto, che me dica chillo negotio.

Nin. Adesso vengo.

Rag. Eh, diche, sgià vi sete straccate? non ne volete vne per osce eh?

Col. Non boglio autro.

Rag. Ninette ecche le tue, e de bone misure vè. Beuile così pian piane, strinsge le labre, e cascia inansi le lingue, gustale con le palate, e lassale stillar bel uelle sgiù per le gargarosse, che te n'andarai in sgiubile.

Nin. O l'è pur bono. Ti rimette il fiato in corpo.

Rag. Te le crede. Se de queste ne beuesse vne donne grauide, per le gran posanze delle spirite sue, le farie partorire quindesci mesi innanzi delle tempe, e le casciarie de fastidie.

Nin. Cappari faria miracoli. Horsù Raguetto, io vò in casa, ricordati, che hormai vien l'hora, che tu venga da me, ch'io t'aspetto vè.

Rag. Veniras̀ge senz'altre, e fatte conte, che adesse volie andar à metterme all'ordine. Orsù allegramente corpe delle diabule. E viua le sciglie d'ore.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Leandro, che viene di fuora.

HI vidde mai vecchio più ſcontento, e sfortunato di me? oh miſero, in che infelicità nell'vltima mia vecchiezza m'hà condotto il cielo? vh vh vh. credi ch'io recarò feſte, & allegrezze alla caſa del Sig. Placido riſoluaſi pure di ſentir noue doloroſe, e pianger meco l'infelicità mia, vh vh vh. Ecco ſe ben mi ricorda, la caſa ſua, laſciami buſſare. Tic toc.

SCENA SECONDA.

Placido. Leandro.

Plac. IL Sig. Panfilo mi ha dato gran diſguſto à non mi contar tutto il denaro adeſſo, che in queſto caſo n'hò dibiſogno, pure mi ha detto, che dimani al più longo mi sborſarà il reſto.

Lean. Neſſuno non ode, tic toc.

Plac. Chi buſſa là? chi dimandate galant' huomo in quella caſa?

Lean Il Sig. Placido, anzi s'io non erro V.S. mi par eſſo.

Plac. Io ſono; ò Sig. Leandro perdonatemi,

 che

che così alla prima vista, e con quest'habito, non vi raffiguraùo; ben giunto V. S. ma così soletto? doue hauete lasciata la sposa?

Lean. Vh vh vh vh vh.

Plac. E che fate vedermi, ohimè, che vuol dir questo pianto?

Lean. Ah Sig. Placido, piango le miserie mie. Vh vh vh.

Plac. Ma che v'è occorso di male, voi mi fate stupire.

Lean. Il peggio, che poteua occorrermi, afflitto me.

Plac. Io resto smarrito. doue credeuo veder allegrezze, vedo pianti. Ditemi di gratia, che v'è occorso?

Lean. Diroùuelo in due parole, perche il pianto troppo mi soprabonda. Mi è stata per viaggio tolta per forza da' Bāditi quell'infelice di mia figliuola.

Plac. Ohimè, che sento, burlate, ò dite da vero?

Lean. Volesse il cielo ch'io burlassi, che felice me; dico ch'è verissimo Sig. Placido.

Plac. Io rimango fuori di me. Che disgratia notabile è questa, presero lei, e voi lasciorno andare?

Lean. Diedero subito di mano à quella meschina, & à me disse, ch'io seguissi il mio viaggio, se non voleuo esser vcciso.

Plac. Strano caso; mirate di gratia come la mala fortuna si è opposta in questi nostri contenti.

Lean. Pensate voi come deue stare quella

po-

pouera figlia in mano di quei manigol-
di, di ſicuro ſi morrà di dolore, vh vh vh.

Plac. Quietateui Sig. Leandro, non vi affliggete più, entriamo in caſa, che vi vedo mezo morto, e non vi diſperate, che ſi cercarà qualche rimedio.

SCENA TERZA.

Cola.

CHiſſo modo de godere Girometta, che m'haue detto Ninetta, e come tra eſſe ſo reſtate d'accuordo, nō me và nente pe lo chiricoccolo. Che diauolo na perzona de reputatione paro meio far me fare ſa'nfamia de traueſtirme pe ire da iſsa cō habito si vituperato; e lo cancaro; che dice, che'nce boluto dello bono pe farela benire à chiſso, che non ne boleua ſentire ſonata, e chiſso dice che lo fa azzò non ſia ricanoſciuto, e non ſe n'abeda lo vicinatò. Io quanto chiù'nce piézo, chiù m'alletrouo intricato. Amore me dice, che lo fazza, e nō haggia tāti riſpietti, e la riputatione ex aduierſo me dice nihil fieri; attaliter che ſtongo tra Scilla, e Cariddi. Io haggio detto à Ninetta, che lo boglio fare, e mo me paſe, che me ne traſa la fantaſia. Che haggio da fare? Amore conſigliame tù. O monno cornuto. bada come bole ire cancaro, facimolo, e non chiù chiaiti,

che farà mai ? Hagg'o letto, che mille perzone'nnamorate hanno fatte ſtrauaganze chiù peo de chiſſe, e'nce ſongo ſtati dell'homene de garbo, e io perzì ſaraggio dello numero, ch'impuorta. Amore me ſtuzzica troppo gagliardo li galluni, che ſongo forzato à fare ſa pazzia. Ninetta m'haue promiſſo de trouare iſſa lo beſtito, e tutto chillo che'nce bà pe ſo negotio. Me ne voglio mo ire pe na facenna, e pe ſtrata'nce penſaraggio no poco meglio.

SCENA QVARTA.

Flauio. Falchetto.

Flau. LA venuta del Vecchio ci diſturbò nella miglior concluſione del negotio.

Fal. Che volete fare, la fortuna ſempre ſi trauerſa nel meglio.

Fla. Almeno la vedeſſimo alla geloſia, ouero Ninetta, che poteſſe chiamarla.

Fal. Ecco che eſcono tutti due fuori per bona ſorte; à tempo ſiamo venuti.

SCENA QVINTA.

Aurora. Flauio. Ninetta. Falchetto.

Aur. SOno venuta à baſſo vedendoui dalla geloſia, acciò mi dichiate quello,

che

che per la subita venuta di mio padre à poco fà non potei finire.

Flau. E tio altro desiderio nõ haueuo, che di poterui parlare. In somma Signora mia torno à dire, che stando il negotio mio nel termine, che voi sapete, nõ v'è altro rimedio, se desiderate, che l'amor nostro non si disgiunga, quanto di fuggiruene da casa, e venir meco.

Aur. Ohimè, che dite? che rimedio difficile è questo? voi mi consigliate cosa, che facendola, ripugna fuor di modo all' honor mio, e sarebbe anco cagione di ogni mia rouina.

Nin. Vhimè, in quanto à questo, solo à pensarci mi si ristringe la natura, e la vita dalla paura. Vh Sig. Flauio, che dite.

Flau. Vedete Signora, di che temete? non sapete voi, che venẽdo meco, venite nelle mani di persona, che v'ama più de la vita sua? e che prima esporrommi à mille pericoli, e morti, che soffrir mai, che à voi anima mia auuenga sinistro alcuno.

Aur. Di questo ne son chiarissima; ma tal risolutione mi confonde la mente.

Nin. E à mè mi sfonda in tutto, e per tutto.

Flau. Non è gran cosa, che vi conturbi, perche le donne per l'ordinario sono timide di natura.

Nin. Timide? sì sì; io ho pure vna naturaccia tanto animosa, che non teme di cosa alcuna, e pur à pensar à questo, si auilisce che non vale vn fico.

Flau. Credetemi, che cõ questo modo più facilmente verremo al fine, che noi bramiamo; perche con vostro padre poi metterò mezzi tali, che persuadendoli, che siamo fuggiti alla fine per amore, & per amore honesto di sposarci insieme; sarà forza poi, che essendo auenuto il fatto, per darci rimedio si contenti; però Sig. mia non state più sospesa, ma senza temenza alcuna risolueteui, che come vi hò detto, sapete in che mani vi ponete.

Aur. Sig. Flauio, non so risponderui con altre parole, se non che hauendomi Amore fatta vostra serua, sono forzata anco esseguir quel tanto, che voi mio signore mi comandate. Eccomi nelle vostre braccia, disponete di me, e della vita mia come vi piace: questo solo vi ricordo, per l'amor ch'è tra di noi, che habbiate riguardo all'honore d'vna donzella, che assicurata sopra la fede vostra, si espone nelle mani vostre, senza temenza d'esser defraudata.

Flau. Questa ricordanza Signora è vana, perche io benissimo so quello, che per mio debito con essa voi deuo fare; però sgombrate dall'animo vostro ogni timidità, & habbiate fede à chi non può mancarui di fede.

Nin. Piano, che i vostri pifari son d'accordo; ma nõ accorda con essi la mia piua, perche io non voglio già, che ella vada via, & io restar alle patoste col padrone;

nò,

nò, nò, non canta così il gallo.

Flau. Nõ dubitar Ninetta, che à te ancora si trouarà rimedio, che non patirai niente; contentati di gratia, e non voler, che per cagion tua io rimanga infelice.

Nin. Io vi ho sempre aiutato in questo amor vostro, e voglio anco aiutarui quanto posso; ma io in casa non restarò mai, se ella se ne và, perche tornando il padre, e non trouandola; che sarà di me ciurcinata? In somma hauete à risoluerui, che menando via lei, anch'io voglio venire, perche alla fine acconciandosi il negotio per voi, acconciarassi anco per me.

Flau. Non temere che così ho pẽsato di fare.

Nin. Se andarà così, facciamo pur ciò che volete: che sarà mai, andaremo forusciте.

Fla. Orsù Sig. Aurora entrate, che vostro padre non venga, e prẽdete animo, e state allegra, ch'io da quì à poco tornando di quà recarouui vn vestito di qualche sorte, di che vi potrete vestire, e venirue ne senza sospetto di esser riconosciuta.

Aur. Andate, che vi starò aspettando.

Flau. Eccoti Falchetto, che si è risoluta questa fuggita, e se vuoi ch'io ti confessi il vero, pare, che pensandoui, anco me tenga confuso.

Fal. Voi perdete l'animo nel meglio; che cõfuso? credetemi, che con altro modo non potete più facilmẽte venire al fine dell'amor vostro, perche così hauẽdola in mano, chi vorrà toruela poi? e come

hauete detto, mettēdo voi qualche mezo con vostro padre per placarlo, sapendo al fine, che ciò hauete fatto per amor honesto di torla per moglie, sarà forza, che si contenti di far questo parentado; e così anco il Sig. Leandro con la sposa stringhino le spalle, e quietandosi con vna buona patientia se ne ritornino à casa loro.

Flau. Esseguiamolo dūnque, e lasciamo far alla sorte: andiamo à cercar di questi vestiti, e non tardiamo più.

SCENA SESTA.

Pascuccio vestito da Ninetta. Galluzza.

Gal. CRedo, che Ninetta hauerà fatto lesto con Pascuccio, e hormai mi par l'hora, che doueria venire; ma vedo Ninetta appunto.

Pas. Se non hauessi testa poca de barba, te faccio dire, che Ninetta m'ha concio di tal foggia, che paio apponto vna femmena sputata.

Gal. Ah ah, questo è Pascuccio alla fè, che se ne viene per entrare, bono, la cosa và bene.

Pas. Mà da testo conosco, che la Galluzza me vol biene, poiche ha artrouata testa'nuētione de farme gir da essa, e credo certo che liei ancora haggia fātasia de trastullarse col fatto mio, perche p dir el vero,

non so mica vn'homaccio tanto sgarbato, che non haggia qualche gratia da poter esser amato dalle donne.

Gal. Pascuccio, embè sei venuto?

Pas. Si vita mia saporosa, eccome'ntu la foggia, che m'hai ordinato, e che da parte tua me disse la Ninetta.

Gal. Ben mio. orsù non tardiamo, hora che nessuno ci vede entriamo pur à godere.

Pas. Entriamo che non saccio veder l'hora de auirecchiarmete con le braccia in tu quel delecato collo.

SCENA SETTIMA.

Raguetto dal vicolo trauestito da Girometta. Fanello.

Rag. ECche Raguette deuẽtate vne Marfise bissarre, ò vne Bradamante. Ecche, che per amore cãsgiande le sesse masculine, hasgie prẽdute le nature feminine. e piascia alle scele, che con queste trasformasione donnesche, non me auilisca de mode, che non perda ancore le vigore viripotente; ma queste scè de bone, che ie me sente sotte le veste, che scè son tutte le materie solite, e consuete da homine, idest, tutte le regaglie de sciase. Vorrie adesse, che venisse Ninette asciò queste maledette Sgiromette venende à sorte su le porte, non s'accorsgesse de me.

Fan. M'ha mãdato fora Galluzza, hora che cì è vn tordo nella ragna, e veder se l'altro comparisce, ò saper da Ninetta se Raguetto è ancor venuto. Ma chi è questa donna? ò è Raguetto dauero. Lascia-mi vn pò fingendo di non conoscerlo, farlo disperare. Bon dì madonna.

Rag. Che diabule sarà, mancaue queste impisce mò.

Fan. Voi non rispondete? sete forsi muta?

Rag. Che mute; hasge vne palme de lengue.

Fan. Mozzanica è vn bel paese madonna. cacciamela doue si sciilian le noce.

Rag. Vne corne sce va la; va vie bel zitelle per le satte tue va.

Fan. Vorria sapere se cercate niente di quì intorno, che io stando in questa piazza potrò farui il seruitio.

Rag. Non scerche niante, aspette vne mie commare.

Fan. Chi, madonna Girometta forse, moglie di quel Raguetto hoste Franzese suscia foghette?

Rag. Che suscia fogliette manigoldelle. Raguette ie le conosche, che è vne galant' homine.

Fan. Si quando non s'imbriacasse; ma è tanto porcone, che sempre sta nel vino, come i porci nella fanga.

Rag. Va in mal'hore furbarelle, che se me sce mette, te darasge quattre schiaffi de libre ve.

Fan. O tu ti ci riscaldi molto per lui; ma t'ho in-

intesa perche lo fai, che essendo anco tu Franzese, voi difender quelli della patria: ò per dir meglio, questo Raguetto deue esser l'innamorato tuo, e però stai qui d'intorno tu, è vero?

Rag. O regarda se la maledissione m'ha fatte insciampar tra le piede queste diabule; ò che rasge.

Fan. Horsù, tu non rispondi, bisogna che sia così, e t'ho compassione. Ma vuoi che ci vada à far l'imbasciata, che tu sei qui? aspetta.

Rag. Costui me vuol rouinare. Vien qua can care, che non sce hasge da far niante con lui. ò che sistule.

Fan. Che so io, mi rincresce vederti penare; ma poi che non vuoi, lasciarò stare. Ma che vuol dire, che stai così turata, che non si può veder chi tu sia? almeno dimmi se tu sei donna, ò zitella, ò chi sei.

Rag. O fascie, che hasge date nelle cartichete. Non son donne, nè sitelle.

Fan. Mà chi sei dunque?

Rag. Se te le diche, te n'andarai vie poi?

Fan. Sì dimmello, che subito mi parto.

Rag. Ie sone vne vedoue versgine.

Fan. Come vna vedoua vergine, non se ne trouano in questi paesi.

Rag. Non so de queste paese ie.

Fan. Di che luogo sei?

Rag. Delle montagne di Transiluania; ò vatte con Die adesse.

Fan. Piano, lassami veder vn po prima come

hanno

hanno la faccia questi di Transiluania; slargati vn poco.

Rag. Non te le posse mostrare, che quest'arie m'offende.

Fan. Sei molto tenerella dunque. Che panza grossa che hai: E tu non sei vergine altrimenti, ma grauida.

Rag. Non scissare à toccar denanse, che potreste far resentir le creature.

Fan. Non tel dico io che sei grauida: e dereto ci hai la coda alla vesta?

Rag. Sce hasge le capesse, che te strosse. Casce ben le nase in tutte le sciose presuntuosselle. Vatte con die degrasie, che me farai scappar le pasiensie.

Fan. Me ne voglio andar sù. Orsù ammaccati Sig. Vedoua vergine.

Rag. Và con le cancare che te mansge.

Fan. Lasciami andar à dir à Ninetta, che Raguetto l'aspetta. Ma eccola à tempo fuor di casa.

SCENA OTTAVA.

Ninetta. Fanello. Raguetto.

Rag. Almanche venisse Ninette mai più.

Fan. Ninetta è qui Raguetto che t'aspetta, menalo in cantina, che già Pascuccio è vn pezzetto che ci stà, che io entrarò in casa à dirlo à Bagattellino, e te li conciaremo vno per vno per le feste.

Nin. Và pure, ch'io appunto son vscita per questo.

questo. O Raguetto tù sei quì?

Rag. Eccome quì con tutte le scerimonie requisite, voleme far l'intrate?

Nin. Si bene. Entra pure, ch'io menarotti in cantina, e poi me ne andarò sù di sopra à veder se ci è sospetto di niente; poi subito me ne verrò da te.

Rag. Entrame dunque, e manesgia tu le negosie come te piasce.

Nin. Entra, e lascia far à me.

SCENA NONA.

Flaminio. Clitia da pellegrini. Raguetto, e Pascuccio, che parlano dentro le cantine.

Fla. Consolateui per gratia Clitia, che con questo vostro star così turbata mi trafigge l'anima di modo, ch'io sẽto vna pena infinita. Voi sapete, che sete meco, e potete assicurarui, che s'io stimo la vita mia, stimo voi, che quella sete, & perdendoui farei perdita di me stesso.

Cli. Già sò Flaminio mio, ch'io posso viuer sicura, stãdomi nelle mani vostre, e quãdo anco ciò nõ fosse, bastami d'esser cõ voi, da cui dipende ogni mio bene, stimando felicità la mia, correr l'istessa fortuna, ò buona, ò maluaggia, che sia.

Fla. Vi ringratio, e conosco pur troppo con gli effetti, di che sorte sia l'amor che mi portate, come anco son chiaro, che à voi è noto il mio, che vi assicuro, che in-

qual-

Flam. E' chiaro, che come figliuola douete sentirlo; mà dateui pace, che presto col ritrouarui si consolarà anco lui; Voi sapete, che se veniui seco in questa Città, e fossi giunta in mano dello sposo, non v'era più rimedio dell'amor nostro, che voi fareste stata d'altri, ed io non più vostro; così io son vostro, e voi mia, e solo potrà partirne la morte.

Pas. Galluzza se non vieni, il Gallo per il gran freddo non potrà montare, me protesto ve.

Cli. Hora vi prego Sig. Flaminio mio bene, per quanto amor mi portate, che hora che siamo giunti, cerchiate quãto prima dar fine a' nostri trauagli, poiche io star così, potria esser cagione, che fossimo riconosciuti con qualche nostro danno.

Flam. Di ciò non dubitate, perche con questi habiti è difficile d'esser riconosciuti, poi che io stesso mirandoui à pena vi riconosco per Clitia; & in quanto al rimediarui, siate sicura, che solo à questo si ha da pensare: Ecco la casa mia, nella quale spero, che presto entraremo tutti allegri, e contenti.

Cli. Così il cielo ne fauorisca.

Rag. Ninette, ò Ninette, m'hasge messe per le gran fredde le mani nelle braghette; eh viene se vuci.

Fla. Andiamo fino à casa del Sig. Agatio gẽtil'huomo molto mio amoreuole confidente, che là ci riposaremo, e potremo

anco

anco trattenerci sin tanto che rimediamo a' fatti nostri.

SCENA DECIMA.

Fanello. Bagattellino con bastoni. Raguetto, e Pascuccio, che parlano in cantina, poi cacciano le teste fuori delle ferrate.

Fan. Già i gonzi sono in cantina, e vn per vno ne hauemo da bastonare, chi vuoi ramẽgare tù Raguetto, ò Pascucio?

Pas. Galluzza vieni in mal'hora, e toglime de tu qui, che per hoggi non ci voglio far altro.

Fan. Senti, che Pascuccio chiama Galluzza? ah ah ah. cuc.

Rag. Và ti da Raguet; che mi bastonarò Pas-

Rag. Ninette, le negotie è spedite per hosge, le fredde m'ha rendute inhabile, e impotente.

Fan. Orsù son contento, io me n'andrò da Raguetto.

Rag. Costei è sorde sens'altre, ie volie montar su queste scale à pirole, e affasciarme vne poche alle ferrate, se per sorte le vedesse quì in strade.

Fan. Fa che tu lo serua da amico.

Bag. Laga pur far à mi.

Fan. Vh non vedi Raguetto, che s'è arrampicato su la ferrata, e ha cacciata la testa fora? Ritiriamoci, che non ci vegga.

Paf. Voglio salir in su testa catasta de legna, e farme

farme alla ferrata, e veder ſe veggo coſtei.

Rag. Che ſia amaſſate le diabule, manche qui in ſtrade ſe vede.

Paſ. Si guarda, e reguarda, non veggo couelle io.

Fan. Vedi Paſcuccio ch'è ſalito anco lui? ò che ſpaſſo.

Bag. Ah ah: l'è da rider alla fè.

Rag. O ie vede le teſte ſue in quelle ferrate là, coſtei hauerà sbagliate le cantine.

Fan. Voglio andar quì dal pallonaro à pigliar vna coſa, e farli vna burla.

Rag. Laſſamele ſciamare. Ninette? ò Ninette?

Paſ. Voglio Galluzza, nò Ninetta io.

Rag. Doue regardi? regarda qui incontre in queſte ferrate delle cantine, che me vedrai.

Paſ. O tò tò, vna femena, che ſta tulà in te la cantina de caſa, che vuol dir teſto, che diamence fai tula dì?

Rag. Che ſce faſce, non le ſai tù? t'aſpette à te Ninette, tu hai sbagliate le cantine.

Paſ. M'aſpetti ta me, e ciangotti de Ninetta, e chi ſiei tù?

Rag. E che, ſei deuentate ſorde de orce, che non me vedi, che ſo Raguette feminine. Te penſe, che ſe bene tu hai atturate le viſe con le ſciugatore, che non te conoſche; e non me burlar più degraſie, viene in queſte cantine tue ſe voi.

Fanello, che torna con vn ſchizzo pieno d'acqua, e per il vicolo naſcoſamente ſchizza hor Paſcuccio, & hor Raguetto.

Paſ.

Paſ. Olà, che ſarà; non pioue già, che acqua è teſta in tul viſo?

Rag. O vie ſpediſione Ninette. Fruſta lì, che diabule, qualche cane, che m'hà piſciate nelle teſte, e poi s'è fuſgite vie, è ſtate ben leſte vè.

Paſ. Io'nquanto ta me ſo diſperato con teſta Galluzza, non la veggio nc fora, nè dentro. Mo potta che non l'attacco, doue diomene vien teſt'acqua; m'è gita tutta per el collo.

Rag. Ninette, che diſci? voi venire sì, ò nò? Ma cancare ſgiogame à carulle eh m'hà haute à caſciar vn'oſce.

Paſ. O ſaccio che me l'hà fitta teſta cagnaccia. O che te venga la ghianduſſa, chi diauolo è teſto, che tira coſì gagliardo? nò nò, laſſame rentrare, che non mette conto à ſtar tu qui.

Rag. Verrai adeſse Ninette? che ſie amaſſate l'acque, e chi le tiie, biſognele entrare, che queſte è vne ſgioghette, che non me piaſce niante.

Fan. Ah ah, è ſtata da ridere Bagattellino?

Bag. Ah ah, mi ho habù à crepà dauira.

Fan. Orsù entriamo à darli il reſto, e conſoliamoli bene ve.

Bag. Và pur là, che mi al voi regalà d'importantia.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Giromctta. Bagattellino. Pascuccio. Fanello. Raguetto.

Gir. E' Possibile, che mi bisogna andar cercando questo pecorone per le strade come vna pazza? non so doue si sia caccIato. Io per me son disperata con costui, che delle dieci hore del giorno non ve ne sta vna in bottega, che mi fa sconuersare.

Rag. Va fora de chilò Zingara ladra mariola. tof, tof.

Pas. Ohi, ohi, che non so Zingalà in mal' hora. ohi, ohi.

Fan. Fora fora sfregaccia, *fora fora*: tof, tof.

Rag. Ahimè, ahime, che non son streghe diabule, ahimè.

Gir. Che rumore è questo? che donne son queste, ò che veggio. Raguetto?

Rag. Sbagliate, che non è Raguette.

Gir. O manigoldo, non sei Raguetto ch' son cieca ne? non ti nasconder nò; che vuol dire questa strauaganza, che cosa è?

Rag. Che vuoi che sia? bastonate; degrasie non me imdedire.

Gir. Oh forfantone, entra, entra, che t'arriuarò ben si.

Fan. Ah ah ah, glie n'ho date tante, che mi sono hauto a sbracciare: lasiame entrar in casa à rider con Galluzza, e Bagattellino.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Raguetto. Girometta su la porta dell'Hostaria.

Rag. PER grasie non me far entrar le schiribisse, che hasge altre voglie, che de gridar vè.

Gir. Saria meglio, che gridassi tu neuero? ad ogni hora ho da vederti far qualche sproposito, e tacer ancora: guarda chi vuol strapazzar le mie vesti, che bel capriccio eh.

Rag. Belle caprisce, non hai mai vedute vn' homine vestite da donne? ò gran caprisce, caprisce.

Gir. E perche causa à V. S. era entrato in testa questo bello humore?

Rag. Perche voleu a andar vne poche in mascare adesse ch'è de cerneuale; ò caprisce.

Gir. Bel gentil'huomo d'andar in mascara, e pigliarsi i suoi gusti. ò poueraccio, faresti meglio attendere à bottega.

Rag. O cante cante, ch'hauerai le moccole.

Gir. Il moccolo l'hauerei se tu crepassi vna volta mai piú.

Rag. E ie hauerei le torsce se tu schiattasse.

Gir. Non mi far venir la mostarda al naso, che sai?

Rag. E tu nō me far drissar le rasgie, che por mafoi

mafoi te casciaransge le caprisce.

Gir. Che mi faresti mai di? fammelo vn pò, fammelo se ti basta l'animo.

Rag. Che ie te le fasce? ò astor che tu vorresti ch'ie te le fascesse, non te le volie fare, per non te dar queste guste, ò arrasgiate, arrasgiate.

Gir. Sai come l'è, s'io piglio questa forcina, ti cauo la bizzaria alla fè, rompendotela su le spalle.

Rag. E ie se prende le nerue delle stalle, me te casce sotte, e te ne dò tantesi fin che le nerue me se smosce in mane vè. Regardat che presunsione. Dimme vne poche, non son le marite ie?

Gir. E per questo, che sei, che ti credi però d'essere, se tu sei marito, & io sono moglie, che vuoi dir perciò?

Rag. Volie dir, ch'vne donne che prende mogliere, deue star sotte delle cunsorte, che prende marite, e lassar fare alle maschie quel che li piasce, intendile tu?

Gir. Sarei ben matta io, lasciarti far quel che vuoi tu, sò che starei concia, guarda huomo da fattione.

Rag. Tu non me meriti carognelle.

Gir. O non t'hauessi mai preso asinaccio.

Rag. Haureste potuto dar in pesge personasge vè.

Gir. E in che peggio mai?

Rag. Se daui nelle mani d'vne Spagnole stavi consce.

Gir. I Spagnoli son forse meglio di voi altri

Fran-

Franzeſi.

Rag. Menti per le gule.

Gir. Che tu ſia ammazzato, tò.

Rag. O che le diabule ten porte, le ſalſcſcione me tiri eh? non dubitare, che te ne volie far hauer careſtie vè? che quande tu dirai dammene vne fette, volie che t'arraſge, che non l'haucrai.

Gir. Non mi è venuto altro nelle mani, che tanto te lo tirauo vè.

Rag. Sempre te vai menande le ſalſciſcione per le mane; mà non dubitare, che te chiariraſge.

Gir. Fa conto, che t'ho vna rabbia adoſſo che vorrei mangiarti il naſo; in ſomma non poſſo più vederti.

Rag. E ie te credi, che poſſa più regardarte à te? ò paſſarelle: da qui inanſe vè, quande ie te vorraſge vedere, pigharaſge le ſpecchie in mane, e te vedraſge li dentre per refleſsione, aſciò che come le Baſiliſche tu non me auuelene. Ma ſentime bene vè, che ſe tu ſarai così crude aſpide all'incante, me farai venire così inſceccolinate raſge nelle file delle coderiſse, che ie faraſgè le diuorſie, e farà belle, e ſpedite.

Gir. Tu mi vai tanto alterando, che ſon forzata leuarmiti dinanzi, per nõ farti qual. che ſchirzo d'altro che di baie, ma non dubitare, che te ne farò pentire.

Rag. O, che altre deſpet e me poi far tu, ſe non quãde che iame in lette, per raſge

de

de voltarme le ſchine; e ie, ſe tu le farai, te daraſge vne ſpinte tante gagliarde, che te buttaraſge ſgiù dalle lette.

Gir. Sta zitto, che mi mordo il dito vè, mi verrai ben nelle mani si. Voglio entrare, che la rabbia mi magna.

Rag. O graſce, graſce cutte marine, va pur dentre v... che maledette diabule è queſte peruele donne femine.

SCENA SECONDA.

Ninetta. Raguetto.

Nin. AH ah ah; sò che l'hanno hauta la benefitiata queſti mattacci in cābio di godere: ò quanto che hò riſo. Il fatto ſtà, che glie ne voglio far dell' altre, fin che gli cauo il capriccio di teſta. Mà ecco Raguetto, che ſe mi vede sò che ſi vuol lamentar di mè.

Rag. In ſomme tra le baſtonate, e queſte maledette cunſorte coſì arraſgiate, non ſe po più viuere hoſgidi, ſe non fuſſe, che haſgie queſte ſgiudiſie de maſgiar qualche poche, me morerie ſens'altre. Mà ecche queſte cagnaſce.

Nin. Sò che tu ti lamentarai di me Raguetto mio, s'io non venni in cantina, ma hauerai il torto.

Rag. Eh tu le ſai vè, che aſpette, e raſpette in cantine, ſciame, e riſciame Ninette, eri diuentate più ſorde, ch'vne lumacone.

alla fine per grasie tue, m'hai messe nel-
le numere delle carte da sgiocare.
Nin. E in che modo?
Rag. Fascẽdome diuẽtar le fante de bastone.
Nin. Raguetto mio habbi patientia perche
tu stesso ne fusti cagione, scoprendo il
negotio con far tanto romore. ma que-
tati, che non voglio che per questo tu
non resti consolato.
Rag. Si, ma se tutte le consolasione hanne da
essere de queste fosgie, ie sto consolate
per vn pesse.
Nin. Non dubitare, che voglio che questa
senza burla sia vera consolatione.
Rag. E in che mode?
Nin. Lasciati riueder di quì à mezz'hora; che
voglio proprio io stessa menarti in casa
in vna camera da basso, che non vi stà
nessuno, doue ci metterò vn letto, e lì
voglio, che ci spogliamo insieme, e go-
diamo quanto vuoi tù.
Rag. O dolscissime mie Ninette, se tu me faĩ
queste regale, oh dolsce cãtine, ò dolsce
bastonate su le schine, poiche hasge da
godere con tante piascere, almanche cõ
le caldusce delle lette scontarasge le
fredde che hasge godute in cantine.
Nin. In somma tu m'hai intesa. Mà vna sola
sodisfattione voglio da tè, che tu ti con-
tenti, ch'io ti bendi gli occhi con vn
fazzoletto, perche essendo io di natura
vergognosa, non mi daria l'animo di la-
sciarmiti godere se non à questo modo.

Rag.

*ag.*O queste veramente è vne poche de intrigatorie, perche se nõ sci veghe come voi che sce allecche nelle negosie ? me potrie romper le teste in qualche muraglie.

*in.*Appunto; se c[illegible] io con te, e menarotti senza pericolo alcuno fino al letto. non dubitar no.

*ag.*Dapoi che cosi te piasce, ecco me pronte à far le tue piascere. Ie in somme me ne verrasge qui fore tra mess'horette, e te aspettarasge neuere?

*in.*Cosi farai.

*ag.*Eh Ninette?

*in.*Che voi?

*ag.*Non se potrie adesse neuere? le sbrigareme in vn tratte ve.

*in.*Non posso adesso, ch'hò prescia.

*ag.*Da qui à mess'hore sù. eh diche? se venisse da qui à vne quarte?

*in.*Manco.

*ag.*Orsù da qui à mess'hore starasge leste. Le grasie vostre vesiose mie sciuette, doue va schersãde le vscelle de Raguette.

*in.*Mi raccomando luminoso lanternone di beccaria mio gratioso.

*ag.*Vaghe cagne lesgiadre, che all'vdore fascete andar tutte le marsocche in amore.

*in.*Vaga mia stampella amorosa, doue s'appoggia questa mia vita zoppa per vostro amore.

*ag.*Amãte mie cucume d'acque de legne

 amu-

amorose, da deseccar tutte le mie humor Fransciose..

Nin. Caro mio carafon d'acqua cotta.

Rag. Dolsce braghiere delle mie crepature d'amore.

Nin. Amoroso mio pifarone.

Rag. Rusticheuole mie cornamuse.

Nin. Sonoro mio campanaccio, che quand sento la vostra voce bella, mi giubila i cuore, e la coratella.

Rag. Soaue mie cacapensiere, alle cui sone me se risente sine alle quagliere.

Nin. In fatti Raguetto tu dici tanto bene che è forza ch'io ti ceda; à riuederci hora che t'hò detto.

Rag. Non dubitare, che da quì à mess'ho ie me ne venghe quì à scapessacolle.

Nin. Manco male, che si è accordato alla prima questo pecorone, lo voglio bula tanto, fino che si stracchi di me.

SCENA TERZA.

Galluzza. Ninetta.

Gal. EMbè Ninetta, hai veduta la bell festa di costoro?

Nin. Dalla gelosia, e smascellauo dalle risa quando fuggiuano, accompagnati dall botte, così vestiti da donna, che stauan intrigati.

Gal. Sò che quando ci trouano s'hanno à la mentar di noi di mala maniera.

Nin.

Nin. Ti sò dire, che Pascuccio sta in casa, che si dà alle streghe; & io adesso hò trouato Raguetto, e mi son tanto scusata, che l' ho placato; anzi se tu vuoi ridere, l'ho indotto à vn'altra burla, e ci è cascato alla bella prima.

Gal. O se tu gli ne fai tante, gli caccierai senz' altro l'humor dalla testa; ma che altra burla è questa per vita tua?

Nin. Entra meco in casa, che te la dirò, e poi placãdo con qualche scusa anco tu Pascuccio, voglio, che anco lui lo facci cascare all'istessa burla, e così vederemo se potremo far sauij dui ceruelli matti.

Gal. Entramo pure.

SCENA QVARTA.

Placido. Leandro. Bagattellino.

Lean. PRendi questi denari Bagattellino, e riscuoti quelle robbe, e portale à casa.

Bag. Segnur sì à vaghi adess.

Lean. Oh pouero me, che gioua hauer le robbe, e d'esser priuo di quella misera figlia? più tosto haueßero preso ciò che v'era, che quella meschinella.

Plac. Dateui pace Sig. Leandro, poiche ogni vno è sottoposto alle disgratie, & è toccato hora à voi ad essere vno di coloro, che volete fare; volete perciò disperarui? si vedrà di spiar in qualche modo,

cercando di questi Banditi, e vadaci che
spesa ci vuole, acciò rihabbiate vostra
figliuola.

Lea. Eh Sig. Placido come volete voi trouar,
e arriuar i Banditi? è difficil cosa, e per
ciò il negotio è disperato misero me;
pensate voi che deue fare quella infeli-
ce figlia, timida donzella, in mano di
quelle genti crudeli, & homicide. Io
son certo, che se non l'vccideranno lo-
ro, ella si morrà di paura.

Plac. Cessate di piangere per vita vostra, nè
dubitate, che hò fede, che la ricupera-
rete. Bussiamo vn poco dal Sig. Giudi-
ce quì mio vicino, e narrandogli il fat-
to, consegliamoci con esso lui, che come
pratico in simili negotij, nè darà qual-
che espediente intorno à questo; mà
eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Cola. Placido. Leandro.

Col. IN somma haggio pensato allo ne-
gotio meio co Girometta, e lo bo-
glio fare senza chiù zerimonie, cha sto
capriccio amoroso me tormenta de
manera lo cereuiello, che non haggio
n'hora de reposo.

Pla. Bon dì à V. S. Sig. Giudice.

Col. Me raccomãno Sig. Placido mio galãte.

Pla. Se non fusse discommodo à V. S. vorres-
simo consigliarsi con lei d'vn negotio

occorso quì al Sig. Leandro amico mio di molta importanza.

Col. Volentieri, trasimo'n Corte, che loco ne trattaremo con più commodo.

Pla. Come pare à V.S.

SCENA SESTA.

Girometta. Raguetto su la porta dell'Hostaria.

Gir. HAi inteso tu Raguetto, mentre ch'io vado dalla Lauādara à dirli che rechi i panni netti, che non si può più seruir la gente, attendi à bottegha, e non andar sbalestrando per le piazze come è solito tuo vè.

Rag. O sgiuste per scerte; V. S. vuol andar à spasse, e le marite voi che attende alle botteghe à fatigare, neuere?

Gir. Ti pare, ch'io vada à spasso, s'io vò per seruitio della bottega, di asinaccio.

Rag. Non insgiuriare sai, che te farasge fare vne sequestre, che tu non possa parlar nè mal, nè pesge de me vè.

Gal. Chi t'ingiuria di bestione?

Rag. Che, queste bestione, che sone? mostasciole de Napoli, neuere?

Gir. Mi vorresti far sconuersare hoggi, ma t'inganni. Se vuoi attenderci attendici, se non lascia andare ogni cosa in mal' hora, ch'io non me ne curo.

Rag. Và via và. Oh che diabule de donne arrasgiate; almāche crepasse vne volte,

che ie potesse pigliar vn'altre mogliere più piasceuole, e pastose d'humore, & leuarme denanse queste carogne, che delle volte me vien tentasione d'affogarle dentre vne botte de vine.

SCENA SETTIMA.

Bagattellino. Galluzza.

Bag. CAncar al diagol, sto tambur ol pesa che'l m'hà rot i spalli, al voi posà vn poghetti chilò in terra. In effet daspò che sont partì dal paes à sont deuentà vn bel poltrù.

Gal. Ah ah, sò che l'hà ritrouata gustosa la burla questa volta Ninetta, rideremo vn pezzo di questi pecoroni. ò Bagattellino tù sei quì? che robba ci stà quì dentro?

Bag. Robbe del padrù, che'l planze, e sospira per la so fiola.

Gal. Vh nō ti par ch'habbia ragione il meschino. Vedersi rubbar la figlia da Banditi eh? io non sò come dal dolore non cadesse morto a'piedi loro. Adesso mò in casa in cambio di allegrezze, e di nozze, nō si farà altro, che piãgere, e sospirare.

Bag. Ah ah ah ah.

Gal. E tu ne ridi eh?

Bag. A ridi perche non l'è ol vira. E à ti te, voi manifestà ol negotij quomod l'è andà; mà con quest che ti me daga la parola de non di vergotta à nigun de quel

che

che mi à te dirò.

Gal. Non dubitare, che mentre tu mi dirai vna cosa in confidenza, sia mai per scoprirlo à veruno.

Bag. Ti deui sauer, che la sig. Clitia in Padua l'haueua vn'innamorà, e si s'amauā l'vn l'olter con grande affettiù. Hora mò sauend' Clitia, che l'heueua da vegni à Capua, per maridas con el Sig. Flaui; la scris vna lettera al so innamorà, e si ghe dis, che se'l desideraua de non perderla, che doues trouà qualche inuentiu da disturbà sto negotij, perche la nō voleua esser d'olter che de lu; e lù ghe scris in drè, che l'inuētiù, che l haueatrouada l'era questa; che quand', che la se fosse messa in viaz col pader, in qualche lógh' al proposit, ol se voleua finze ol Bandì, e à sto mod rubarla à lo pader, e palesād' l'inuentiù à Clitia, à i furon d'accord' tra de lor de metterla in essecutiù. De mainera, che non furon Bandi dauira, ma quel so innamorà, con de iolter so compagni, che se finser i Bandi.

Gal. E come sapeui tu questi maneggi, ch'erano tra di loro?

Bag. Non te curà de sauer olter mò'. Basta, che mi saueua ogni cosa.

Gal. O guarda strauaganza c'hanno fatta costoro.

Bag. Ades mo sto pouer vech ol planze, el se despera, credend' che la fiola la stia verament' in te i man de i Bandi.

Gal. E chi era questo suo innamorato? come

ſi chiamaua ?

Bag. Ol Sig. Flamini, che'l dis che l' è fiol d'
vn Dottor Napolitan, che'l ſta chilò in
ſta Zità.

Gal. Sta à vedere, che ſenz'altro ſarà il figlio
del Giudice, che appunto ſi chiama
Flaminio, che vn'anno ta lo mando à
Padua alla ſtudio.

Bag. Fazilment, perche ol me dis che quãd'
che l'haues habù in te i man Clitia, ol ſe
voleua veſti aſſem con lei de qualche
habet ſtrauagant, per non eſſer recono-
ſudi, e che ſubit la voleua menà chilò, e
aſſettand'ſto negotij con ſo pader, torla
per moier, con allegrezze, e nozze d'im-
portanzia.

Gal. Di modo, che non ſarà più ſpoſa del Sig.
Flauio: ò, che intrigata.

Bag. Ma per gratia recordate de nõ dì negot.
ta de ſto fatto a nigun ve Galluzza.

Gal. Nõ temere, ch'io ſia per dirne parola, la
ſciaremo intrigar a loro, e noi ſtaremo à
vedere. Hora parliamo vn poco di que-
ſti noſtri mattacci. Deue ſapere, ch'io, e
Ninetta ci ſiamo rapacificati con Paſ-
cuccio, e Raguetto della burla fattagli;
e di più habbiamo fatto tanto, che li
habbiamo indotti ad vn'altra burla aſſai
più ridicola della paſſata.

Bag. Dauira ? ò i ſont pur i gran merlotti. E
che oltra burla è queſta ? (modo.

Gal. Entramo ĩ caſa, che dirottela cõ più cõ-

Bag. Lagam'ſtò ſu ſto tambur, che ades vegni

SCE-

SCENA OTTAVA.

Flaminio. Clitia.

Fla. Già che non habbiamo trouato il Sig. Agatio in casa, andaremo così girando per la Città, trattenendoci alquanto, fin tanto che sia tornato. E state allegra per gratia Clitia mia, che mi struggo in vederui così scōsolata; e credetemi pure, che i trauagli, che in questo amor nostro soffriamo, per causa vostra, mi recano doppia pena, perche non solo sento la mia, ma maggiormente mi pesa la vostra, sapendo che per cagion mia procedono i vostri disturbi. Ma che si può fare? Amore in tal maniera vuol far saggio della fedeltà de' nostri cuori, nè perciò conuien sgomentarsi; mà far animo, perche gli audaci, e non i timidi la fortuna scorre, & Amore con i disgusti, che hora ne dà, vuol che paghiamo i gusti, & i contenti, che ne darà, piacendo al cielo, acciò più cari, e dolci poi li godiamo. E poi che siamo dentro il golfo di questo procelloso suo mare, è forza con le vele spiegate della costanza solcar la rabbia di queste onde trauagliose, co'l fauor del vento della speranza, e giungere al bramato porto della quiete; nè darsi in preda alla disperatione, e al discontento, come voi fate Signora, che s'io

potessi col sangue proprio comprar l'allegrezze, e'l contento vostro, ne farei largo sborso per consolarui.

Cli. Nō voglio negare Sig. mio, che per questo strano auuenimēto occorso nell'amor nostro, io nō rimanga alquāto smarrita, ma non però disperata (come credete) e se per cagion mia l'ânimo vostro si turba, credetemi, che in vece di scemarsi il mio disgusto, maggiormente s'accresce: perche essendo voi il mio bene, forza è, ch'io senta in me quel trauaglio che voi sentite; nè dubitate, che se ben sogliono esser le Donne p natura timide, e di animo vile, nō però (se ben son Donzella) voglio che crediate, che in questo petto alberghi core così timido, e codardo, che non soffrisca con animo costante, non solo questi, ma ancor disturbi maggiori. Riuolga pur fortuna cōtro di me quāte armi, e quāti sdegni ella vuole, che mētre io sia con voi, che sete il mio scudo, e'l mio riparo, non temerò punto i suoi colpi. E mi percuota pure Amore con l'onde irate di varij disturbi in questo suo procelloso mare (come voi dite) che assicurata da voi che sete la mia Tramōtana, spero giunger al porto con salute. Disperata sarei quādo fossi priua di voi che sete la mia speranza; smarrita senza di voi mia guida; & infelice lontana da voi mia felicità, e contento.

Flam. Hora conosco veramente Signora la

mia

mia sorte felice, e cõfesso il fauore della mia stella, e di amore, che mi diede in sorte d'amar voi mia vita, colma di tutte quelle rare doti, che'l cielo possa donare ad vn'animo gẽtile, e perfetto; fortunatissimo mi chiamo d'hauer Donna; che s'io l'amo con sincero amore, ella all'incontro con altrettanto mi riami. Nè sarò così ingrato di non rendere à voi gratie infinite, che al primo incõtro, così cortesemente gradiste l'amor mio, e mi riceuesti per vostro seruo fedele; sarouui dunque fedelissimo, e seruo, ed amante, poiche i meriti vostri, e l'amor che mi portate, vi rendono degna d'esser con fede eterna, & amata, e seruita, e mentre voi sarete mia, viuerò sicuro, e contento, nè temerò di colpo veruno di fortuna, perche se (come voi dite) io sono il vostro scudo, voi sete la mia fortissima rocca, se io la vostra tramontana, voi il sicurissimo porto d'ogni mia felicità, e contento, poiche non è cosa in me, che da voi non proceda, che s'io miro la luce, me la dona il Sole lucidissimo de'vostri occhi; s'io respiro, respiro con la dolce aura della vostra bocca; se sento cosa à me grata, sẽto il soaue suono delle vostre amate parole; e finalmẽte s'io viuo, viuo per voi, che sete il mio spirto, e la mia vita. Così il cielo dia fine hormai a'nostri disturbi, acciò con tal cõsonanza d'amore possiamo goder

insieme

insieme il rimanente de' nostri giorni tranquilli, e felici. Mà sarà meglio, che torniamo verso la casa del Sig. Agatio, che forse lo trouaremo; e vorrei anco poter incontrar Bāgattellino, acciò fossimo da lui ragguagliati di qualche cosa, e saper se vostro padre è qui, ò nò; mà se non m'inganno, parmi quello che vien fuori da quella casa. E' esso per certo.

SCENA NONA.

Bagattellino. Flaminio. Clitia.

Bag. O Questa sì, che l'è vna burla d'importantia, che han retrouada ste massare da fà à sti babiù, sò che'l s'ha da sgrignà dalle risa mi.

Flam. Bagattellino?

Bag. Chi è là?

Flam. Vn'amico.

Bag. Mi non ve conosco, perdonem.

Flam. E' possibile? guardami bene.

Bag. O to to, Segnur Flamini?

Flam. Vedi, che mi conoscerai?

Bag. Alla fè segnur, che'n, te la prima vista nō ve haueua miga reconosud dauira, ò quāta allegrezza, che mi sēt de vederue.

Flam. E questo lo conosci?

Bag. Ah Segnura Clitia me bella padronzina galant, credem da pouer hom', che con sti habit da pellegrin, negū à ve podera reconoser: mi non poss'stà in te la pell

dal

dal plasir che mi sent' de vederue tutti do sani, e salui.

Flam. Dimmi vn poco, che ci è di nuouo. Il Sig. Leandro è ancor venuto?

Bag. Sig. sì l'è vegnù; ma fè cunt, che'l non fa olter che planzer, e sospirà, che'l se crede, che vù Sig. Clitia ve retrouè inte i man de i Bandi.

Cli. Questo dolore solo tengo nel core, che il pouero vecchio si trauagli di questa maniera.

Fla. Nō dubitate, che in breue rimediaremo al tutto, & ogni vno rimarrà consolato.

Bag. Se'l padrù nō me mandaua inanz'à dà la noua al Sig. Plazid che'l vegniua; mi haueraf habù à car d'esserme vn poghettì retrouà à veder quomod la passò l'intrigatoria. Mà adess' mò che vù si zont' Sig. Flamini, remediè quanto prima à sto negotij, e stem'allegrament pò co i nozzi, che se faran plasend'al ziel.

Flam. Così spero. Mà che vuol dire, che tu sei vscito da quella casa?

Bag. Chilò l'habita ol Segnur Plazid.

Flam. Vn'anno fà, auanti ch'io andassi allo studio vi staua altra gente. hò caro di saperlo. Horsù Bagattellino, non voglio più trattenermi, mà andar à proueder al negotio, acciò la Sig. Clitia esca da questi disturbi, poiche altro trauaglio non mi tormenta, che il suo disgusto. Andiamo Sig. Clitia.

Bag. A reueders con allegrezza Sig. Flamini.

vedi.

vedi. Segnura Clitia à me raccomandi.

Cli. Addio Bagattellino.

Bag. Mi hò habù vn grã plasir dauira de vedè sta zẽt. e guardè de gratia quãte le strauaganze che ghe fa far sto Amor bech' cornud'; in effett'à voraf mo, che se remedias à sto negotij, perche se l'andas al trauers', mi che so sta mezzan à sti intrigadi, andaria à risegh, che se'l saues ol vech, che mi g'ho tegnudo man, ol me fes castigà de mala mainera. Ma mi no podeua mo fa de mãch'de non aiudà la Segnura Clitia me padrõzina, che la me faseua tante le carezze, e la me donaua tãti i presentin, perche mi ghe fes qualche imbassadina al so namorà, che subet me commoueua ol natural à farghe ol seruisi. El Segnur Flamini anca lù, che l'è tant garbà, che ogni volta, che'l me faseua fa vn'imbasada, ò portà qualche letterina alla Segnura Clitia, el me donaua de quei occhi de ziuetta, ouerament de quei zecchinet rotondi, che'l me faseua subet cascà al boccù, tant'ol me rallegraua la vista ol splendur de quella moneda, e me consolaua ol cor, e la corada alla fè.

SCENA DECIMA.

Galluzza. Bagattellino. Pascuccio. Fanello.

Gal. O Tu sei quì Bagattellino, appũto ti cercauo, perche hormai è l'hora,

que-

che questi sciapiti venghino vè. non hai già visto Pascuccio.

Bag. Mi nò. Ma dime vn pochetì vn'altra volta quel ch'ho da fà.

Gal. Come lui viene, e tu ritirati, acciò non ti veda, e quando poi l'hauerò bendato, e tu piglia vn matarazzo, e vná coperta nel mio letto quì da basso in cucina, e portandolo quì fuora zitto zitto, lo conciarai in questo lato, e fatti aiutar anco da Fanello, e poi lassa far il resto à me.

Bag. Ades mò ho intes benissem, ma vedil chilò che'l vien: mi me retiri.

Pas. O testa si, che sarà vna goduta regalata in tul letto, con tutte le cerimonie; ò quanto che voglio godere ò mio biene ce arriuaraggio pure, e te faccio dire, che me voglio armaneggiar peggio ch' vn pifaro vè.

Gal. Tu sei venuto Pascuccio? appunto à tempo sono vscita.

Pas. Come m'aspettaua eh sta traditora. credi che n'haggia voglia ancora liei de giuocare à scarca l'aseno? Eccome tu quì speranzuccia delecata.

Gal. Hor via, vogliamo entrare?

Pas. Altro desiderio non haggio.

Gal. Horsù vien quì, che bendarotti gli occhi, e poi lassa far à me, che menarotti per la mano.

Pas. O testo accecamento m' è pur discommodo Galluzza.

Gal. E che non è niente. Fa questo piacere à me,

me, e poi vedrai la sodisfattione, che ti darò.

Pas. Come anema mia, eccome'ntel tuo potere, cecame, stracecame, e arcicecame, pur che ce n'andiamo'ntul letto à godere.

Gal. Hora tu stai benissimo, dammi la mano, che adesso ti menarò in casa.

Pas. Tò cuor mio, e di gratia sta in ceruello, che non me fessi dar del naso'ntuna qualche muraglia.

Gal. Non temere vien pur sicuro. Hor entra la porta di casa.

Pas. O porta, che me conduci al porto de ogni mio biene.

Gal. Volta mo questo poco di anditello, che trouaremo la porta della camera. Eccola, entra pur dentro.

Pas. Questa è la camera nè? ò cameruccia 'nzuccarata, felice albergo.

Bag. Ah ah ah. ò che merlot. lagam andà à to ol matataraz.

Gal. Adesso Pascuccio siamo in camera, hormai potrai incominciarti à spogliare, ch'io poi ti metterò in letto.

Bagattellino, e Fanello fora, vno col matarazzo, e l'altro con la coperta, e tutti dui fanno il letto, e poi si ritirano.

Pas. Non c'è couelle da sentarse Galluzza?

Gal. Niente, perche è vna camera che non si habita, e io ci hò fatto solo vn letticciolo in terra, doue staremo alla meglio che si può.

Paſ. Accoſtame al letto, che me ſentarò ſopra d'eſſo, e me cominciaraggio à ſpogliare

Gal. Sì ſi, eccolo.

Qui Paſcuccio s'incomincia à ſpogliare.

Paſ. O buono.

Gal. Adeſſo mò non potrai lamentarti di me, ch'io non voglia conſolarti.

Paſ. Anzi me ne gloriarò ĩ eterno, e ne faraggio le croneche de teſta tua corteſia. Ohimè, voi che te dica Galluzza, teſta ſtantia è vn po freddoliccia vè.

Gal. Non è marauiglia, perche ſta coſi à terreno ſai.

Paſ. E'l vero. ò che maledetta calzetta, non vol venir fora. dimmi vn poco, tè contentarai biene s'io te abbracciaraggio ſtretta ſtretta, e te ſcroccaraggio qualche bagino'ntu quella boccuccia melata, eh Galluzza?

Gal. Mentre tu ſtarai calato, ſarai padrone de far ogni coſa.

Paſ. Bendato cent'anni, pur che t'haggia à godere. hor eccome ſpogliato del tutto.

Gal. Cacciati in letto, e ſopra il tutto ſta quieto, e nõ parlare, ancorche tu ſentiſsi gẽte qui vicino, che io adeſſo me n'andarò ſino di ſopra à veder che ſi fà, e tornandomene ſubito à baſſo, mi ſpogliarò, e metterommi anch'io à letto.

Paſ. Coſi faraggio; ma fa che non ſia poi l'aſpettata de poco fa'ntu la cantina.

Gal. Non dubitare. ah ah ah, che ne dite voi altri, non è bella questa?

Fan. Al corpo di me, ch'è gustosa da vero.

Gal. Ecco per ventura Ninetta.

SCENA VNDECIMA.

Ninetta. Galluzza. Pascuccio. Raguetto. Bagattellino. Fanello.

Nin. SArà l'hora, che se ne venga Raguetto; ma non lo veggo: ò Galluzza sei quì? embè è venuto Pascuccio?

Gal. Guarda vn pò là.

Nin. Ah ah, ò galante, tu hai già fatto polito, almanco venisse adesso Raguetto. Ma vello, vello, che viene.

Gal. Apunto à tempo. Fa lesto, ch'io mi ritirarò in casa con Fanello, e Bagattellino, acciò non ci vegga. Entramo.

Rag. Nicolette, fa che tu hascia cura alle botteghe, per sine ch'ie torne, che adess' adesse tornarasge vè.

Nin. Raguetto?

Rag. O Ninette mie succarine amurose, son venute à tempe?

Nin. Benissimo, hor via sbrigamola adesso, c'ho tempo.

Rag. Sbrigamole pure, se ben por mafoi tu volessi quì in strade.

Nin. Lasciamiti bendare, e entriamo pure à spassarsi.

Rag. Sì sì spedisione, à goder, à goder care Ninette.

*Nin.*Orsù dāmi la mano,e vieni ſicuramēte.

*Rag.*O mane delicate, che me fai coſi dolſce menate. Ecche Venere, che guida le bendate Cupidine.

*Nin.*Entra in caſa, ch'ecco la porta.

*Rag.*O trionfale entrate.

*Nin.*Voltati coſi vn pò di quà, ch'ecco la porta della ſtātia,entriamo ch'è aperta.

*Rag.*Camerette leſgiadre,che ſarai fide teſtimonie come Raguette, e Ninette vuol correr le ſtaffette alle volte de gaudeamus.

*Nin.*Adeſſo incominciati a ſpogliare,che mi par cènt'anni di poterti abbracciare caro Raguetto.

*Rag.*E à me me par mille anne de poterte caſciar le cape in ſene, e darte vne millione de baſce in quelle bocche de ſuccare candide.

Raguetto quì ſi ſpoglia.

*Paſ.*Molto ſtà la Galluzza,diauolo,inquanto ta me ſo aggranchito'ntel letto, peggio ch'in quella cantinaccia.

*Rag.*Fore fore ſgiupppone, che haueme dà ſtar in conſolatione: ma dimme vne poche, non ſce niante da ſedere?

*Nin.*Che vuoi che ci ſia, è vna ſtanza ignuda queſta da baſso, che à pena ci hò fatto vn pò di letto in terra.

*Rag.*In terra ſta le lette eh?

*Nin.*Sì, perche?

Rag. Perche coſi è bone, che le lèttiere cō le rumore non ſce farà le ſpie. Acoſtame

vne

vne poche alle mure, che m'appofgia-rafge per poterme tirar le calzette.

Nin. Eccoti il muro.

Rag. O cosi. Ma se per disgrasie sce venisse voglie de far qualche seruisie, sce sta l'orinale, e le sesgette?

Nin. Non mancarà mente nò, vatti pur spogliando.

Rag. Adesse, adesse so belle e spogliate ie; e tu te spogli Ninette?

Nin. Ben sai, adesso mi scioglio la veste.

Rag. De grasie schiude vne poche le fenestre de queste stansie, che me par de sentire vne fredde molte arrasgiate.

Nin. E' serrata la finestra; ci riscaldaremo al letto.

Rag. Hai rasgione. nelle lette fareme tante capitombole, che sce scaldareme senz'altre. Eccome spogliate Ninette, conduscime alle lette.

Nin. Vieni; ma quãdo tu èntri sta quieto, acciò non senta il rumore qualch'vno di casa, e aspettami, che quanto vò à far vn seruitio, che mi scappa, poi subito torno.

Rag. Non te l'hasge dette ie, ch'era meglie metterfce le sesgiette, à mè ancore par che me scappe, andiamesce de compagnie.

Nin. Non ci puoi venir tù, ch'il necessario sta su di sopra, habbi patientia.

Rag. Pasiensie sù. restrengerasce le budelle.

Qui vièn fuora Galluzza, e Bagattellino à vedere.

Gal. Guarda, guarda Bagattellino, che adesso Raguetto vuol entrare in letto.

Nin. Eccoti il letto, entra che adesso vengo.

Rag. E' vne poche durette.

Pas. O sici pur venuta alla fine. sì ch'è duretto sto letto.

Rag. Che ne sai tu, che ancore non sci sei entrate?

Pas. Ah ah, mi fai ridere. è più d'vn quarto d'hora, che mi ci hai posto tu stessa.

Nin. Senti Galluzza le partite che fanno fra di loro.

Gal. Adesso viene il buono vè.

Bag. Ah ah, ò che gust'.

Rag. E che tù adesse me sce hai messe à me.

Pas. Tu voi burlar Galluzza.

Rag. Che Gallusce? Ninette, ie non so che te sciangotte ie.

Quì Fanello esce fuori con vna vesica gonfia, e dà delle vesicate hora à Pascuccio, & hora à Raguetto.

Fan. Tof, tof.

Pas. Mo che botta è stata testa, tu meni le mano Galluzza.

Fan. Tof, tof.

Rag. E nõ sgiocar de mane, cancare Ninette.

Fan. Tof, tof.

Pas. Mo corpo del diauolo, tu fai da vero Galluzza: e che gusto è testo?

Fan. Tof, tof.

Rag. Por mafoi, che tu meni molte arrasgiate. Ninette olà? queste è vne spasse da mille forche lui.

Fan. Tof tof.

Paſ. Ohimè la puzza mò. Galluzza doue ſiei? teſta ha la barba.

Rag. Che Ninette ſaluatiche è queſte?

Fanello dà à tutti dui, e poi ſi ritira.

Paſ. Biſogña sbendarſe, ch'è troppo gran menar teſto.

Rag. Cancare, non mette conte de ſtar più ſcecate.

Paſ. O che veggio? embè, come ci ſei entrato tu qui tu?

Rag. E à te chi diabule te ſci ha fatte venire?

Paſ. Guarda come menaua ſto manigoldo.

Rag. Menaue tu raiſe de boie, e adeſſe te voi ſcuſare. (raccio.

Paſ. Con chi te penſi d'hauer à fare di ſoma-

Rag. O villan cuchin, por mafoi, che non le ſoffriraſge.

Raguetto, e Paſcuccio fanno alle pugna, le ſerue etrano in caſa, Bagattellino, e Fanello li ſpartiſcono.

Bag. Piano, che rumore è queſto?

Fan. Fermate olà; che contraſto è'l voſtro?

Rag. Chi ſce ha arileuate ſue danne. (to,

Paſ. Arreca à caſa quel che ci hai guadagna-

Rag. Laſſame entrare à reueſtirme dalle porte delle ſtalle, che Sgiromette non ſe n'auede.

Bag. Ah ah ah, l'è ben ſtada ridicoloſa alla fè.

Fan. E'vn pezzo, che non ho hauto tanto guſto. Horsù recamo queſte robbe in caſa.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Raguetto. Bagattellino.

Rag. E crede per ſcerte, che le gran diabule haſgie caſciate le naſe, le cude, e le cornaſce ancore in queſte amor mie, dapoi che ogni ſciofe me rieſce alle manſcine. Regardat, che diamine de beſtiaſce me retrouai appreſſe de me dentre delle lette in cambie de Ninette? e quelle che è più graſioſe, da farme reſtar ſtupefatte è, che le lette ſtauane in queſte cantone delle piaſse; e quelle cornutelle me diſceue, che le haueua fatte dentre d'vne ſtantie. Ie per mafoi reſte impaſſite, é non ſaſce come vada queſte intrigatorie; ò che le lette hà haute le ſgiambe, e dalle camere hà caminate qui in ſtrade, ò che le diabule ſce l'ha portate lui ſens'altre.

Bag. O à l'è chilò Raguet, che'l ſe lamenta.

Rag. Mà ie te ſaſcé dire, che ſce dette le ſue per fine à vne finoſce à quelle machariò cuchin.

Bag. Embè Raguet, che romor l'è ſtà ol tò con quell'olter?

*Rag.*Baſte, baſte, me ne reſenteraſge, m'hà fatte vne torte notabiliſsime.M'ha guaſtate vne delle maſgior contente, ch'ie poteſſe hauer con le mie dame.

*Bag.*Se l'è à ſto mod, ol merita, che ti ghe faga qualche deſpiaſer.

*Rag.*Non ſce volie far altre ſcriſſe, ſe nõ che le voglie amaſſare, è finite. Caſciarli vne ſpide nelle pãſce, e belle, e fatte vè.

*Bag.*E ſe per ſorte ol ſpid'ol ſe ſtorzes, e non te vegnis mo fatta, l'andaria po mal. la non me par bon'arma queſta.

*Rag.*Se non me faſceſſe impreſtare vne columbrine.

*Bag.*Che colombrina: Tireghe vn'archibuſada, e bella, e finida.

*Rag.*Queſte veramente ſaria le colpe; ma le cancare ch'ie non haſgie le ſchioppe.

*Bag.*In cà chilò del Sig.Plazid gho viſta vna piſtoletta, la voi buſcà sù, e ſi te voi ta mi ol ſeruiſi, e la cargarò anch' con tut vna bona palla, che ti non haueraſ da fa olter, che tirarghe, e ſtendel'in terra com'vn porchet.

*Rag.*Se me voi far queſte ſeruiſie, te reſtaraſge ſchiaue.

*Bag.*Lagha fa à mi, che da zà à vn poghet la portarò chilò da te bella, e carega.

*Rag.*Inanſe, che tu vade, entrame vne poche nell'hoſtarie, che volie, che beui vne biſcier de vi ne per amor mie.

*Bag.*A te regrazi, nõ accaſca ſti zerimoni nò.

*Rag.*Nò, nò, volie che tu ſce vẽghi ſens'altre.

*Bag.*Orſus andem degratia, ti ſe trop cortes.

SCENA SECONDA.

Ninetta. Bagattellino.

Nin. O Adesso sì, che bisogna star in ceruello, che so che Raguetto per questa burla deue fumare, e come mi troua ho da sentire le più belle lamētationi del mōdo; si che ho paura d'hauer da far assai à trouar scusa per saluarmi. Mà l'imbrogliarò ben'in modo, che lo rapacificarò ben sì; perche i matti con quattro ciarle li tiri doue tu vuoi.

Bag. A te rengratij Raguet dell'amoreuolezza, e àdes à voi andà à farte ol seruisi.

Nin. Embè Bagattellino che hai fatto lì dentro da Raguetto? che dice? sta in collera ne?

Bag. Ah ah, te voi fa rider, ol m'ha dà da beuer, e sì l'ha vna collera del diagol con quel Pascucc', el dis, che'l vol mazzà, perche l'è sta la casù che'l gha disturbà i so gusti con ti. E mi l'ho conseià, che l'amazzi, e che'l ghe tiri vn'archibusada.

Nin. E perche l'hai consigliato à questo; se la tirasse, e l'amazzasse, come andaria poi?

Bag. Non dubità, che non l'auegnirà quest; ma ghe farò vna burla.

Nin. E come?

Bag. Senti: lu m'ha det, che non ha l'archibus, e sì gho promes de prestarghel mi, e darghel anc'bel, e caregh con la balla.

Mi che voi fa mo'A voi bufcà vn terza-
rol, c'hò vift'in cà, e fi ol voi carigà cõ
d'vn poghet de poluer fola, e quãd'che
ghel port, ghe dirò, che l'è caregh cõ la
balla, e con tutt'quel che bifogna. E à
fto mod lu fel crederà, e vedẽd' Pafcuc'
ghe tirarà, e non ghe farà negotta. E
Pafcuc' credend' che lu gh' habbia tirà
dauira, l'andarà in collera, e con fta
burla à i farem fà vn'altra volta à fgru-
gnù, e nu riderem.

Nin. O così fi può fare; ma fi potrebbe anco
far più guftofa.

Bag. E quomòd?

Nin. Che quãdo lui haueſse tirata l'archibu-
giata, lo faceſsimo andar pregione, &
metterli adoſso vna buona cacarella; e
questo mi daria l'animo di farlo io, per
mezo del mio padrone. anzi mi verreb-
be apunto in taglio, per vn negotio
dell'ifteſso mio padrone.

Bag. Femola donca à fto mod, che la farà plù
guftofa.

Nin. Sì, ma fe fi hà da far quefto, non biſogna
che vi fi intrighi Pafcuccio; ma vnò chè
fi finga Pafcuccio, che tirandoli, lui caf-
chi in terra come morto, così creden-
dofi d'hauerlo amazzato, e fopragiunto
fubito da'sbirri, fe n'anderà prigione
con vna paura d'importantia.

Bag. Mo quomod ol fe poderia fà?

Nin. Zitto, che l'hò ritrouata. In cafa vi fono
dei gabanacci, e capelli di Pafcuccio,

po-

potresti tu stesso vestirti d'vno di quelli, e fingendoti Pascuccio, far il tutto pulitamente.

Bag. Dauira, che ti ha pensà benissem. dam ol gaban, e'l capel, e laga pò fa à mi.

Nin. Aspettà, che adesso tel portarò, che stanno qui giù nel tinello.

Bag. La vol eser bella dauira. ol pouer hom quād'che l'anderà presù ol s'ha da sbro dà tutt'i braghi dalla pagura.

Nin. Eccoti ogni cosa; Vatti à metter all'ordine, che tra tanto non puol far ch'io non veda il padrone, e accordarò con esso il negotio delli Sbirri.

Bag. A vaghi.

Nin. Hora, ch'io son qui, sarà meglio, ch'io vada da quel mondezzaro amico mio, che habita quì al mezo della nostra strada, e farmi imprestar da lui gli ordegni da far la burla al vecchio, e recarolli in casa dalla porta del tinello, chè apunto l'hò lasciata aperta.

SCENA TERZA.

Placido. Leandro. Cola.

SIg. Leandro questo espediente, che hà detto il Sig. Giudice, mi par bonissimo, e facēdolo, credo, che facilmēte si potrà arriuar questo negotio vostro.

Col. Credime à me, che chisso è lo meglio, e lo chiù facele. Ma me fai stupire, che si

banniti te presero figliata, e te lassaro le robbe, e li denari.

Lean. Volesselo il cielo, che m'hauessero tolto quanto che vi era, che pure haueuo vna scatola con gioie, e perle di qualche valore, e mi hauessero lasciata quella pouera figlia.

Col. Che razza de banniti so chissi, che tirano alla carne come lupi, erano assai?

Lean. Quattro, ò cinque, saluo il vero.

Col. Hora fa chisso, che t'haggio detto, che forse te riescerà.

Plac. Signor Giudice non vogliamo più trattenerui, vi ringratiamo, e vi restiamo seruitori.

Col. Me raccomanno. Voglio no poco bedere se Ninetta m'ha alletrouato lo vestito, e l'autri negotij che'nce bãno per iremenne da Girometta meia, che me songo resoluto de bona manera de metterelo in essecutione. Tic, toc.

SCENA QVARTA.

Ninetta. Cola.

Nin. CHi bussa?

Col. Lo patrone.

Nin. Eccomi,

Col. Haime fatto lo seruitio de chilla facenna pe ire da Girometta?

Nin. Sig. si, ogni cosa è in casa all'ordine che appunto adesso adesso gli ho recati

dentro

dentro dalla porta del tinello, acciò il negotio vada più secretamente.

Col. Hai fatto buono, sarà meglio dōcha che me ne trasa'n casa, e vestito che m'hauerraggio, priesto priesto loco à vascio quetamente, azzò figliama non se n'abeda, esciromenne pe l'istessa porta dello tinello, come chiù copierta, e iremenne proprio mò da Girometta, è lo vero?

Nin. Piano, che vi è vn'altra difficoltà, che mi scordai diruela, che bisogna trouare qualche modo da scanzar Raguetto da casa, che essendoui lui, per paura lei non si arrisica di far niente.

Col. E' lo vero, è necessario chiso, e loco sta lo fastidio mò.

Nin. Ci è vn'occasione in pronto, che sarebbe appunto al proposito vostro.

Col. Che occasione è chissa?

Nin. Lui ha collera cō vno, e dice, che vuole ammazzarlo; e vna persona per farli vna burla, e pigliarsi gusto di lui, l'ha consigliato, che li tiri vn'archibugiata, e gli ha promesso īprestargli lo schioppo bello, e carico, ma dētro non vi sarà se non la poluere sola, & quello istesso vuol trauestirsi da quel nemico suo, e tirandoli lui finger di cader in terra morto. Si potria far così, che voi accordasi il Caporale, dicēdoli la burla, che quādo sente sparar vn'archibugiata qui ī piazza, esca subito fuora, e meni prigione Raguetto, con quella finta, che lui habbia vcciso

quel suo nemico, e pigliarsi spasso il Caporale anco lui di questa burla.

Col. Chisso è allo proposito: ma quanno'nce la bole fare la burla chillo?

Nin. Fate conto, che non può star molto, perche così son rimasti d'accordo insieme.

Col. Hora buono. Io me ne trasiraggio, mo in corte, e accordaraggio lo Caporale; de chiù quãno Raguetto verrà presone, pe colorire chiù meglio lo negotio, l'esaminaraggio, e io'ncora me pigliaraggio no poco de gusto de so matto, e poi me ne verraggio à trauestiremenne.

Nin. Signor si così andarà bene.

Col. Mo traso.

Nin. Va pure, che se tu la farai à Raguetto, la scontarai ancora con l'andar da Girometta vecchio matto.

SCENA QVINTA.

Bagattellino vestito da Pascuccio. Fanello con lo schioppo. Raguetto.

Bag. VA ades da Raguet, daghe ol terzarol, e dighe quel che t'hò det, che mi starò passezzand' de chilò, finzendome Pascuz.

Fan. Sì, sì, fa pulito tu, e lassa far à me. Raguetto olà?

Rag. Chi sciama?

Fan. Bagattellino, che poco fà t'hà promesso lo schioppo, nõ hà potuto venir lui à recartelo, e mi ci hà mandato me, dicẽdo, che

che è carico benissimo con due palle grosse, che basta solo scaricarlo contro à quel tuo nemico.

Rag. A sì sì, le schioppe sì, gramersce à tè, è lassa pur far à mè, che sce l'attacche quãde che passa de qui da galãthomine.

Fan. Lo conosco ben'io ancora sì costui, non è quello, che poco fà tù ci facesti à sgrugnoni quando io vi spartij?

Rag. Si si quel mauigoldasce.

Fan. Dagliela pure, che se la merita. O Raguetto, Raguetto, alla fè, che mi par vederlo là, che passeggia.

Rag. E' esse por masoi: aspette, aspette, che mò mò sce le casce in corpe; queste è le volte, che nõ sce mãsgia più pane. Fof.

Bag. Ohimè.

Rag. O te die le mal'anne, impare à proscedere vn'altre volte.

SCENA SESTA.

Bagatellino in terra. Raguetto. Caporale con Sbirri. Fanello da banda.

Cap. PIano vn pò, ferma là tù, à chi hai sparato lo schioppo?

Rag. E non è niente. à vne sciuette, che tutte le notte su quelle tette nõ fasceua altre, che cucugnau, che non se poteue mai dormire.

Cap. Tenetelo forte esso; chi è chisso ecco'n terra? è morto. e l'hà vcciso quisso, presto menalo presciò tù.

Rag. E che non l'hasgie amassate ie, è ftate le schioppe.

Cap. Lo schioppo sci, chi l'hà tirato?

Rag. Le mane, senza liscense mie.

Cap. Piglia lo schioppo tù, e menatelo là.

Rag. Eh Sig. Caporale nõ ve ricordate delle fogliettine, che hauete beuute nell'hosterie mie, se non volete recordarue de me, scordateuene pure, e lassateme andare, ch'ie non me ne cure niante.

Cap. Haij patientia, ch'io me ne recordo, mà haio da fà l'officio mio.

Rag. E menateme più preste nell'hosterie, e andame in cantine, e spilame quante botte sce sone, e finimole Caporale, che queste è vne bagatelle.

Cap. Câcaro, accidere vno è na bagattella eh?

Rag. Le farasge sepellire, e non se ne saperà niante.

Cap. Non voglio esser castigato io per te, bello mammalucco che sci tùeh?

Rag. Fasceme donche così; dame le schioppe in mane alle morte, e fascete che lui cõ vn'altre archibusciate amassi à me ancore, e cosi fareme patte, e pagate.

Cap. Ah ah, che gusto di quisto matto; non te pò accidere isso, che hà da fare.

Rag. E che sta in osie, e fa le poltrone lì in ter (re.

Cap. Horsù all'andare, speditione.

Rag. Ie verrasgne alla fine, e sapete pche sce venghe, perche me sce menate voi per grasie vostre; ma fasce adesse in vostre presensie le mie protestasione, che se ie

vade

vade in presgione, volie che sce venga ancore le schioppe, e l'amassate di più, e che à tutte trè se dia le corde, e chi hauerà fallite sia castigate. Se le schioppe confessa, che sie impiccate le schioppe; se le morte confessa, che sia impiccate le morte; e se ie confessarasge, qualche cose sarà poi.

Cap. Sarai impiccato tù, e lo vero?

Rag. Non diche queste ie, che non me ne cure d'essere impiccate, che non volie queste impisce ie, perche queste mattine hasge prouate quasi vne messe impiccature.

Cap. Orsù nõ dubità nò, entra là entra.

Fan. Sò, ch'è stata gustosa. Bagattellino sta su, che l'amico è ito in catorba.

Bag. Alla fè, che mi non poteua stà plù chilò 'n terra.

SCENA SETTIMA.

Ninetta. Bagattellino. Fanello.

Cola.
Raguettò. } *che parlano dentro le carceri.*
Guardiano.

Nin. AH ah ah, ò che spasso, io so morta dalle risa.

Bag. Hat vist la burla Ninetta?

Nin. Come se l'hò vista, dalla fessura della porta, e se non ho riso, non vaglia.

Fan. Hai inteso Bagattellino quãti spropositi che ha detti? che voleua, che lo schioppo, e'l morto andassero prigione con lui? ah ah ah,

Rag. Hò intes ogni cosa; ma m'reteneua ol fiad per non rider, che fa cont, che n'ha ueua vna volontà, che crepaui.

Fan. O so che ne hãno haute delle burle hoggi questi poueri matti; ma Raguetto è stato regalato della prigione di più.

Nin. Fatti conto, che costoro sono lo spasso del vicinato. E chi sà, che con queste burle, se sono pazzi, non rimettino forsi il ceruello?

Fan. O tu sei scialorna. Non sai tù, che chi nasce matto, non guarisce mai?

Nin. Bisognaria poter sentir i spropositi, che dirà quando l'esaminarà il padrone.

Col. Olà Guardiano?

Guar. Che dici Signor Giudice?

Col. Chi è chillo, ch'è benuto presone?, (sa.

Nin. Zitto, zitto, che forse sẽtiremo ogni co-

Guar. Quesso Raguetto Hoste ecco'n piazza.

Col. Menãcello cha, che lo boglio esaminare.

Guar. Mò te lo meno.

Nin. Ecco, che vuole esaminarlo, stiamo pure à sentire, se vogliamo gustare.

Guar. Eccolo esso.

Rag. O che secrete delle fasse, non sce mãche vne nescessarie, bisognare per far le seruisie accoçolarse come le cane; ò bon sgiorne Sig. Sgiudisce,

Col. Hora bè, quant'è che si presone tù?

Rag. Ie nõ me ne ricorde Signore, se V.S. me lassa andare fine in botteghe à regardar le lunarie, ve le saprasge dire.

Col. Bono: come dicere, tu te gouerni co lo lunario, è lo vero?

Rag. Sig.sì, le lunarie disce ogni sciose lui, quande le Sole fà le sgirandole con le Lune, e quãde è bon tempe da cuscinar le carne de case, e le porche domestiche signor Sgidisce.

Col. Ah, ah, bello discorso allo proposito eh?

Fan. Ah, ah, non sentite eh?

Nin. Senti pure, che ne dirà delle più belle.

Col. Dimme no poco, tu sai la casone perche si carcerato?

Rag. Sig.sì, le cascione perche ie so carscerate non è altre, se non perche ie sto pres- (gione.

Fan. O che dica vna cosa al verso.

Nin. Zitto, lassalo pur dire, che gustaremo.

Col. Asſi, tu non la boi capire. Te dico perche male tu si presone.

Rag. Adesse v'intẽde. Ie patische vne poche de male de ventosità, e de renelle; per queste male deue star prisgione ie.

Col. Ah, ah, ò che chiacere de so'nsensato.

Bag. Sentì, ol dis, che l'hà la renella.

Col. Tù vai facenno lo goffo, abierti, che te faraggio ligare alla corda.

Rag. Ie sig. Sgiudisce me protesté, che hasgie vne crepature à vne sginocchie, che non posse hauer le corde.

Col. Te lo faraggio bedere io se la poi hauere. Guardiano priesto attacca chisso alla corda.

Rag. Nõ accade, che me sce attacche le Guardiane, che me sce attaccarasge ie, che me sce so attaccate vn'altre volte queste mattine. Ma senza far più queste attaccatorie, ie ve dirasge la verità.

Nin. Si ricorda dell'attaccata de ſtamattina ; ah ah ah . (meſſo ?

Col. O dilla sù, e finiſcelà, che delitto hai cō-

Rag. Ie non haſge commeſſe altre delitte , ſe non che haſgie ſcaricate vne piſtole coſi per mie guſte .

Fan. O mò dice il negotio vè .

Col. Se la bediſsi la conoſceriſsi la piſtola ?

Rag. Signor sì .

Col. Guarda no poco s'è chiſſa ?

Bag. Ades ghe deue moſtrà ol terzarol vè .

Rag. Queſte è eſse, le conoſche, che ſce haueue ſgià amiſcifie quindeſci anne ſone, quande ie ſtaue in Franſce .

Nin. Dice, che haueua amicitia con la piſtola , ò che ſciocco . (to ?

Col. E quādo la caricaſsi, che'nce mettiſti din

Rag. Vne ſcorſe de poluere, e due, e tre palle d'artiglierie ,

Bag. O queſta sì che l'è groſſa vè .

Col. E contro à chi la ſparaſsi poi ?

Rag. Contro à vne ſciuette .

Col. E cha non era ciuetta nò . (uetta.

Fan. Sēti Bagattellino, dice che tu eri vna ci.

Rag. E' vere , hauete raſgione . Era vne Barbaſgianne Sig. Sgiudiſce .

Col. Aſsi, tu non boi dicere lo vero eh ? bidi, ch'ecco loco la corda . Contro à chi ſparaſſi finimola .

Rag. A dirue le vere, l'haſge ſparate incontro à vne inquintane , per veder ſe ie aſſecaue ſgiuſte alle ſegne .

Nin. Bagattellino tu eri l'inquintana eh ?

Col. E come era sa inquintana, de legno, ò de che?

Rag. Signor nò. era de carne.

Col. Staua ferma, ò caminaua, che faceua?

Bag. Caminaua mi.

Rag. Caminaue Sig. sì, andaua passeggiande incontre l'hostarie mie.

Col. Era donca vn'homo chisso, è lo vero? dillo priesto di, che chisso non è niente, che se n'accidono tanti alla guerra.

Rag. E' vere, era vn homine in somme, e ie le hasgie amaßate cosi per burle.

Nin. O adesso confessa ogni cosa, sentite.

Col. Ma tu co chilla pistolata l'accogliessi, e isso se ne morì, è lo vero?

Rag. Sig. sì, ie l'acolse alle belle prime per burle, ma lui volse morir poi dauere, che volete, che sce fasce ie?

Col. Hora suso non accasca autro. Tunc Dominus. Guardiano mitti chisso allalarga.

Rag. Ve ringrasie Sig. Sgiudisce.

Fan. Credi che ne habbia dette. Hòrsù Ninetta addio, voglio entrar in casa, c'hò hauto vn pezzo di gusto.

Nin. Hora senti Bagatellino: ha da venir vn porta stabio quà nel vicolo, nella stalla di Raguetto, e vuol p forza recar via lo stabio, e la moglie nõ vuole. Mi hà pregato se hauessi qualcheduno, che quãdo viene gli desse vn carico di legnate, e lo mãdasse via, che li farei gran piacere, io gli hò promesso, e ho pensato, che tu potresti far il seruitio se vuoi, dicẽdo d'esser tu il porta stabio di quella stalla.

Bag. Se ti non voi olter, à te farò ol seruisi mi; ma quand'l'ha da esser sta cosa?

Nin. Imaginati, che bisognaria andarci apunto adesso, perche hormai vien l'hora, che lui suol venire.

Bag. T o su sto gaban, e sto capel, che mi hò chilò ol mè capelet in te la tasca, e ghe andarò ades ades mi.

Nin. Entra in casa mia, e spogliati in quella stanza da basso. Fà pensiero, che verrà à tempo, perche il vecchio non può stare à venire.

Bag. Horsus Ninetta à vaghi. Hò da entrà denter la stalla, e aspettar che'l vegna, neuira?

Nin. Sì sì; mà sai seruilo bene vè?

Bag. Lagal pur trattar à Bagattellin.

Nin. Eccho il vecchio, che se ne viene, non poteua venir più à tempo.

SCENA OTTAVA.

Cola. Ninetta.

Col. TV si loco Ninetta? Io haggio fatto lo negotio de Raguetto; resta mò che trasimo 'n casa, che me metteraggio all'ordine, che mò è lo tiempo opportuno de iremenne da Girometta vì.

Nin. Entramo pure, che adesso apunto potrete sicuramente andare à pigliar con essa i vostri gusti.

Col. O speranza mia squaquaruta'nce arriuaraggio pure na bouta à fare quatto ca-

bitom-

pitompoli co ſa cornuta ſu lo lietto.

Nin. Entriamo per la porta del vicolo, come più coperta, che lì da baſſo hò poſto le robbe, acciò voſtra figliuola non ſe n'aueda.

Col. Sì ſi hai fatto bene, iamo iamo.

SCENA NONA.

Paſcuccio.

IO me ſento vna raggia, che me ſe mangia viuo viuo. è mo poſſibile, che me ſe vada'ntricando à ſta foggia teſto amor mio?. ò Amore ſtralunato, ſo che vai perſeguitando me pouero ſuſpireuole namorato eh? ò ſe te poteſſe hauere alla vigna, te vorria vãgare inſieme con la gramiccia vè, e ſe tu recacchiaſſi giamai, te vorria ſcarporir fora, e darte à magnare à quel ſomaruccio del mio padrone, e per deſpetto lo vorria far diginnare vna ſtimana, acciò che te macinaſſe ben bene ſotto li denti, cagnaccio traditore. Che non mai fatto dì? m'hai fatto baſtonare, m'hai fatto incãtinare, m'hai fatto indonnare, e finalmẽte m'hai fatto ſpogliare, e 'n concluſione ſo remaſto come vn bel pecorone. E quello che me fa reſtar ſtrabiliato è, che nõ la ſo intẽdere queſta coſa, perche quella aſſaſſina de Galluzza me menò pur in caſa, dẽtro la camera, e me cacciò'ntul letto, e quãdo poi me sbẽdai, m'artrouai al letto tu qui in ſtrada, ò che ſtrauagãza amoroſa,

bisogna p mia fè; che testiei sia qualche stregona, e cè lo facesse portare da qualche folletto, e di più in cambio de liei m'artrouai quel mostaccio de scimiotto à lato, che menaua le mani come vn pifaraccio, ma non se dubiti, che io ancora glie le resi di mala maniera. In fatti io ce so desgratiato con testo amoraccio cornuto, e te prometto che come retorno alla vigna, voglio dormire doi, ò tre notte al sereno, e vedere se me posso cacciar da dosso questo brusciore amoroso, e disinamorarme de questa traditora, che me da tanti tormenti, e trauagli.

SCENA DECIMA.

Cola vestito da mondezzaro. Ninetta.

Col. TRasi fora no poco nanti tù, e bidi se'nce fosse quarcheduno, che me bedesse.

Nin. Io guardo, ma non vedo nessuno, vscite pur sicuramente.

Col. O che'n trico è chisso.

Nin. E che non è niente. Entrate presto presto nel vicolo, e imbucateui dentro la stalla, che sempre sta aperta.

Col. Amanisci no paro d'oua frische, sai? che me le voglio viuere allo retuorno.

Nin. Andate, che amanirò ogni cosa. Va pur là che da quì à poco ti sentirai non oua, ma bastonate fresche su le spalle.

SCENA VNDECIMA.

Flauio vestito da pellegrino. Falchetto. Ninetta. Aurora. Cola. e Bagattellino, che parlano nel vicolo.

Fal. ECco appunto Ninetta à tempo.
Nin. Addio Falchetto, chi è qusto?
Fal. Il Signor Flauio, non lo conosci?
Nin. Dauero che non vi riconosceuo, e che habito vi sete posto?
Flau. Questo mi è parso più al proposito, per non esser riconosciuto.
Bag. Che vot chilò ti?
Col. Che ne boi sapere tù. boglio trasire nella stalla.
Flau. Eccone vn'altro simile per Aurora.
Bag. Mi non voi che ti gh'entri.
Col. O chisso sarà n'autro chiaito.
Flau. Recaglielo, e digli, che se lo vesta adesso, e se ne venga, ch'io starò qui aspettandola. non vi è già il padre in casa?
Nin. Signor nò. hora glie lo reco.
Flau. La sorte mi fauorisce.
Col. Hora via lassame trasire se boi, che so lo reca stabbio.
Bag. A te dighi, che ti vadi al bordel, che'l porta stabi sont mi.
Flau. A quanti intrighi, e strauaganze pone vn'amante Amore, chi mi hauesse detto, ch'io douessi far questo?
Fal. Così và Signor padrone, è vna mala bestioletta in somma.

Col. No me frusciare te dico, che boglio trasire.

Bag. A te dighi, che non intrarai, se ti crepas.

Aur. Eccomi Signor Flauio nelle vostre mani, andiamo, & habbiate cura di me; poiche in voi mi confido.

Flau. Venite Signora, e non dubitate.

Nin. Aspettate ch'io serri la porta.

Col. Lassame trasire, che me fai saglire lo strunzo allo naso.

Bag. Se ti non te leui de chilò razza de becch.

Col. Mienti pe la gola sbreuognato.

Bag. Laga fa à mi, che te voi imparà à parlà.

Aur. Ninetta non serrare, che mi si è scordato quel scatolino, che tu sai per la prescia. Va sù, e piglialo, che t'aspettaremo dentro il vicolo.

Nin. Aspettate, vedete, che adesso vò.

Bag. Và al diauol de chilò razza de boia.

Col. O traditore, co lo bastone eh, à cornuto no menare su la capa, che m'acoppi, ahi ahi, che m'accidi. Lassame trasire 'n casa.

Bag. Ah, ah, ah, à l'hò regalà con tutt'i zerimoni da galant'hom.

SCENA DVODECIMA.

Girometta.

O Che pazzo rompimento di testa è con queste benedette lauandare, e massime quando tengono imbarazzate le mani in mille bucate, che mai si possono haueri panni à tépo. Questa stregaccia non ha anco fatta la bucata, & io

non hò più vn panno netto in bottegha, che son disperata. Bisognarà fare come si può fino à quest'altra settimana. Mà ti prometto, che non voglio più seruirmi da costei, poiche sempre me la ficca à questa maniera.

SCENA DECIMATERZA.

Cola. Ninetta. Caporale con Sbirri.

Col. A Traditora, sassina, à ssa manera eh? ò chisso è autro che mazziate vi. Dimme, che è de figliama, che lo boglio sapere, ò mò mò t'accido vi.

Nin. Ah padrone, che non ne so niente, che sono andata per vn seruitio, e quando so tornata, non l'hò trouata più in casa.

Col. Nò, no me lo cacci lo puorro nò. non è iuta accusi. Caporale, ò Caporale?

Cap. Signor Giudice, che commanni?

Col. Mena no poco presone chissa mariola; che lo saperaggio be io sì.

Nin. E non mi ci mandate digratia, che vi dirò ogni cosa.

Col. Dimmelo donca, che te mette conto vi.

Nin. O poueraccia me. vi dirò, vh eh ò cielo.

Col. Che vh, eh, no chiù nè celo, nè terra, dimme doue è figliama.

Nin. Ohimè, voi douete sapere che il Signor Flauio figlio quì del Sig. Placido, era innamorato di lei, e lei di lui.

Col. Era amore reciproco chisso, ò cornuti; e po quano te dimannai, se issa hauiua

'namo-

'namorato, me diciſſi de nò. ah iannara dello diauolo, e po ? dì lo rieſto.

Nin. E così per eſſer inſieme, il Sig. Flauio gli parlò, ed induſſe à fuggir ſeco, e ſi veſtirno tutti due da pellegrini per nõ eſſer riconoſciuti, e così ſe la menò via.

Col. O ſbreuognato me. donque lo figlio de Placido ha fatto ſo vituperio alla caſa meia eh? no dubitare, che lo gaſtigaraggio ſe be iſſe 'n mano de lo deauolo. Caporale menala pure preſone ſa traditora

Nin. E non mi ci mandate padrone mio bello, già che v'hò detto ogni coſa.

Col. Va la va, che te boglio caſtigare come tu meriti, che tu ſi ſtata complice allo delitto, ence hai tenuto mano, mariola, ſbreuognata.

Cap. Menate quiſſa 'n preſciò.

Nin. Ohimè, il cielo aiuti la mia verginità, poueraccia me.

Col. Caporale meio, tu bidi che m'è intrauenuto, ſo ſbreuognato, e deſperato tutto à no tiempo, ſe me vuoi bene, bene mio, famme no ſeruitio, chiama no poco fora la iente toia.

Cap. Venite fora olà, à chi dico ?

Sbir. Eccoci Signor Capitano.

Col. Battinne tu con doi autri da na banna, e chiſſi autri da n'autra banna cercãno pe ſa Città, e ſe allectrouate pe ſorte due veſtiti da pellegrini, che nce ne ſia vno ſuaruato, c'haggia faccia de donna, pigliateli, e menateli preſone, e dicete, che

accuſi

accusi hauete ordine, che boglio gasti-
gare so furbo.

Cap. Mò te seruo Signore Giudice. Hauete
inteso voi, iate de là, e fate la diligen-
za, e bene l'offitio vostro, che io con-
quissi me ne iraggio de quà.

Col. Va via, che t'aspettaraggio'n corte. Las-
same prima chiauare la casa. ò scuro
viecchio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Girometta. Raguetto dalla ferrata della prigione.

Gir. O Poueraccia me, che deuo fare, che
il cor me lo diceua per strada, che
al ritorno hauerei trouato costui hauer
fatto qualche strauaganza; dice il gar-
zone ch'è ito in prigione, perche ha ti-
rato vn'archibugiata à vno. Vedete se
questa è cosa de baia, che mai più sarò
donna misera me. costui in fatti ha da
esser la morte mia.

Rag. Chi le discesse sgiamai, che per tirare
vne poche de archibusciate s'andasse
prisgione? stupische. In somme non le
bisogna titar sensa license.

Gir. Vorrei andar in prigione, e veder se gli
potesse parlare; ma non sò se sarà alla
larga. è meglio, ch'io bussi qui alla casa
del Giudice, e gli dica doi parole, rac-
comandandomi ad esso. Tic toc. non
sente nissuno. tic toc, si appunto.

Rag. Ecche la Sgiromette. ò Sgiromette vne
limo-

limosine alle pouere vostre consorte incarscerate.

Gir. O pouero te, stai lì eh?

Rag. Sì, che me sce hanne menate le sbirre, per grasie lore.

Gir. Embè? che cosa hai fatto ciurcinato te? è possibile, che mi dai tanto dolore?

Rag. Che vuoi che hasgia fatte? ò regarde come è ite; vne scerte schioppe hà amassate vne persone, e ie so state menate prisgione.

Gir. Chi l'hà amazzato costui?

Rag. Non te l'hasge dette? ie, e le schioppe, messe per vne.

Gir. E sarai gastigato poi tutto tu, misero te, senza ceruello.

Rag. Non scè pericole, perche ie so state menate presgione dalle sbirre; le Sgiudisce m'ha esaminate, e ie hasgie confessate. Me dicane adesse queste sgente, che son presgione, che non scè da far altre, se nō hauer vne poche de pasiensie, che verrà le sgiustisie, e senza spēdere vne catrine, me liberarà de prisgione; però sta allegramente, che preste sce reuedereme.

Gir. Forse che sì, e forse che nò. ò scontenta mè, che sarà.

Rag. Per grasie Sgiromette portame vne poche vne boccale de vine, che m'arasge de sete, e vien sù tu ancore, che fareme carità insieme.

Gir. Voglio venire i tuoi guai. Vorresti trincar al tuo solito ne? così nō fosse, come

questo

questo vino ha da esser la perdition tua.
poiche t'inzuppi ben ben di quello, ed è cagion poi, che fai mille errori. ò che naturaccia infame.

Rag. Che naturasce infame, non tutti possano mica hauer le nature, come voi altre dõne. Noi homine haueme vne natural gagliarde, che mai sci fa mal le vine.

Gir. Vn natural gagliardo sì.

Rag. Non l'hai prouate scente volte, che ie beue, e ribeue, e mai me fa dãne nessune

Gir. Non ti fa danno; ma il tanto bere t'hà leuato fuor di ceruello disgratiato te.

Rag. Sì à proposite, hasgie più sceruelle, che vne bufale. Horsù me le voi portare?

Gir. Misser nò. vorresti inciurlarti, e far anco qualche sproposito in prigione neuero? beui l'acqua beui amaro te.

Rag. O crudelissime babuine, poiche neghi alle pouere incarscerate vne bucal de vine, lassame vscir fore, che te promette, che volie casciar le bucche à vne cauole de botte, e non far altre, che beuere, e pisciar per mafoi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Flaminio. Clitia menati da' Sbirri.

DEh cessate di piangere, che acciò che sappiate, non poteua occorrerci meglio cosa di questa, per rimediar a' casi nostri, e lo vedrete cõ l'esperiẽza.

Cli. Se andiamo in mano della giustitia, come

può esser questo?

Flam. Non dubitate, andiamo pur allegramente, che questa prigionia ha da esser la felicità nostra.

Sbir. Speditione, entrate, non più parole.

SCENA XVI.

Placido.

IO per mè non sò che mi pensare di Flauio mio, e Falchetto, stamane si partirno per andar incontro à questa infelice sposa; & il Sig. Leandro dice che non gli hà veduti; nè loro ritornano à casa. Il cielo voglia che la fortuna per fare à me anco qualche tiro non gli habbia fatti cader in qualche disgratia. Io vorrei andarli cercãdo: ma doue mi aggirarò per trouarli, mi par apunto pazzia andarmi straccando, non sapendo doue mi batter la testa; il meglio sarà, ch'io rientri in casa à consolar quel pouero vecchio, che si vccide di dolore, che loro forse capitaranno.

SCENA XVII.

Flauio. Aurora menati da Sbirri.

Aur. AH Sig. Flauio, ch'io lo dissi, che questa fuggita haueua ad esser la mia rouina, assieme col dishonore, ecco che hora ne vedo i principij.

Fla. Voi vi smarrite per cosa, che più tosto ne

può

può recar vtile, che danno, non vi dolete, che bene spesso da vn disordine ne nasce vn'ordine, e la cosa hauerà più felice fine, che non pensate.

Sbir. Hor via, non più ciarle, iate là, iate.

SCENA XVIII.

Falchetto.

IO l'hò seguiti così di lõtano per veder se i sbirri li menauano dauero pregione, & alla fè, che non hanno burlato. lor danno, se non si partiuano di là doue stauano securi, e segreti, non correuano questo punto. In effetto non si può far male, per segreto che sia, alla fine non si scuopra. E'l fatto sta, che io anco vò à rischio d'andar per le fratte, se il Sig. Flauio confessa ch'io sono stato l'autore di questa lor fuga. Dice poi che molte volte i poueri seruitori per esser troppo fedeli, e reali con i padroni, e per darli aiuto, o consiglio in certi casi così aromatici, si pongono à rischio di perder vituperosamente la vita senza premio alcuno. Mà io dall'altra banda, tengo per fermo, che questa pregionia loro sia per esser il rimedio di questo errore, perche alla fine il Giudice hauēdoci intricata la figlia sua, & l'honor suo, sarà forza, che finalmente deponga la collera da banda, e cerchi di rimediarui nel miglior modo, e questo

farà, che il Sig. Flauio se la prenda per moglie, & così loro rimarrãno consolati, il Dottor sodisfatto, e rimediato il fallo; e'l Giudice potrà restar contento di tal parentado, essendo il Sig. Placido gentil'huomo nobile, e copioso di facultà. Ma eccolo appunto, che esce di corte, lasciami ritirare, e sentir ciò che dice.

SCENA XIX.

Cola. Falchetto da parte.

HOra va azzeccalatu; dice poi, che se fa inquisitione de no delitto, e à caso se ne scopre n'autro. Io haggio fatto fare diligenza, che me capitasse so furbo de Flauio nelle mani, e pe miezzo de chisso, non solo m'è capitato isso, mà chillo Bãnito'ncora, che rubbò la figlia de chillo Leãdro; e lo diauolo c'haggio alletrouato, ch'è stato chillo mariolo de Flaminio figliomo, che staua allo studio à Padua, che m'haue confessato, che s'era 'nnamorato de issa, e peche no isse in mano d'autri, se finse lo Bannito con certi autri so compagni, e la rubbò pe strata à chillo viecchio.

Fal. O guarda, che sento.

Col. E po pe no esser reconosciuti se posero 'nduosso no vestito da pellegrino ped vno. e chisso è lo studio, c'ha fatto à Padua lo sfonnolato. e io mo me trouo 'ntricato, nè saccio, che remèdio'nce pigliare à so negotio.

SCE-

SCENA XX.

Placido. Cola. Leandro. Falchetto da parte.

Pla. VEnite Sig. Leandro, e non vi dolete tanto per gratia, che spero nel cielo che ne consolarà. Ecco il Sig. Giudice. Bon dì Sig. Cola.

Col. Non te pozzo già dicere così io à te, peche chillo sbreuognato de figlio toio me haue dato lo male iuorno, e lo mal' anno de chiù. ma lo castigaraggio be io.

Pla. Ohimè, che sarà? perche dite così Sig. Dottore?

Col. Peche lo scelerato m'ha rubbata figliama da casa, e m'haue fatto so vituperio.

Pla. Mio figlio ha fatto questo?

Col. Figlioto sì. pozzo parlare chiù chiaro?

Pla. Io non posso creder tal cosa.

Col. T'haggio forse cera de fauzario io? se l'haggio presone, e te lo faraggio bedere, che dirai poi?

Pla. Io rimango il più stupido huomo del mondo.

Lean. Eccoti vn'altra tribulatione. In fatti non viene mai vna disgratia, che non seguiti l'altra.

Col. Aspietta, che mo te lo faraggio venire loco à vascio, dapò, che no lo cridi. Caporale, ò Caporale?

SCENA XXI.

Caporale. Gl'istessi. Clitia. Flaminia, Aurora. Flauio.

Cap. CHe comannate Sig. Iudice?

Col. Mena no poco à bascio tutti chilli pellegrini posticci.

Cap. Mo seruo V.S.

Col. E se songo vestiti da pellegrino vi, che pensauano de nò essere reconosciuti li marioli.

Pla. Voi mi fate veder vn caso Sig. Giudice da farmi cader morto.

Cap. Eccoli.

Col. Ecco loco si galant'homini. che te ne pare, è lo vero mò?

Pla. Ah Flauio, Flauio scelerato, e iniquo; queste sono le buone creanze, che t'ho insegnate, e i termini da gentil'huomo ben nato; questi vitoperij eh?

Flau. Sig. Padre, io sò d'hauer cōmesso gran fallo, & con esso fatto poco honore à me stesso, offeso voi, e maggiormente il Sig. Cola, e di ciò meritarei gastigo; mà scusimi appresso di loro il grande amore, e l'affetto che porto alla Sig. Aurora, che da quello accecato, senza hauer riguardo à cosa alcuna, fui forzato cader in questo errore, del quale ve ne chiedo perdono.

Fal. Aiutati lingua.

Col. E tu sfacciatiella, che me negaui, che no haueui nullo'nnamorato eh? e che scri-

ueui la lettera pe gusto toio; t'hai pigliato so gusto mò ne? te pare d'hauere fatto buono de fare so desonore alla casa? che dici, che dici mò?

Aur. Che volete, che dica Sig. Padre. Vi chiedo anco io perdono, poiche il grande amore, che al Sig. Flauio portauo, nè è stato cagione.

Col. Lo granne amore eh? ah foiosiella. Hora tu bidi mò come va lo negotio Placido. E chisso è no delitto, e no vituperio, che m'haue fatto figlioto da punirlo grauemente.

Pla. Eh Sig. Giudice, se non volete hauer pietà di lui, che non la merita, habbiatela almeno di me pouero vecchio.

Col. Boglio, che bidi, cha me boglio portare co tico da ientel'homo. Dapò ch'è occorso so'nconueniente, io non lo boglio ped amore toio castistare, come merita; ma boglio, che lassanno lo castigo da banna, venimo co no espediente à remediare à s'errore.

Pla. Comandate Sig. Giudice, ch'io son pronto à far quanto le piace.

Lean. Fatelo di gratia Sig. Giudice, che questo gentil'huomo è tanto da bene, & honorato, che merita certo ogni gratia, e fauore.

Col. L'espediente è, che dapoi che issi se bogliono bene, s'assorino'nsieme, e facimo tra noi so parentato, pe recuperatione dell'honore meio.

Fal.

*Fal.*Io l'ho detto, che quì cadeua il negotio.

*Pla.*Facciasi pure, ch'io ne sono cõtẽtissimo, perche sò di parentar con vn gentil'huomo honoratissimo, e V.S anco sapendo l'esser mio, sò che si potrà contentare, che io li sia parente.

*Col.*Lo saccio, e ne songo contentissimo; e boi autri furbarielli ne site contienti de fare'nsieme so matrimonio?

*Flau.*Più cara cosa non poteua auenirci di questa Sig. Giudice, e con questo fine solo ci siamo amati, e gli rendiamo infinitissime gratie.

*Pla.*Sia lodato il cielo.

*Col.*Hora tù Sig. Leandro mio sta allegramente, che boglio, che tu'ncora haggi gusto, e non te desperi chiù, peche haggio alletrouata la figlia toia, e lo Bannito ancora, che te la rubbò; ed eccoli là l'vno, e l'autra. Vidila bene, e riconoscila, è lo vero?

*Lean.*Verissimo; ò figlia mia cara, che il dolore, che di te mi son preso, nõ so come non mi habbia vcciso. Mà come sta questa cosa, che habiti sono questi? e chi è questo scelerato, che me la rubbò? non ha da esser gastigato Signore?

*Col.*Chiano, che foria troppo longo contarete mò come è iuto so fatto, dapoi saperai lo tutto, bastate mò de sapere, che chisso, che te la rubbò, è Flaminio figlio mio, che staua à Padua allo studio. E se be so vigliacco meritaua no granne castigo,

ſtigo, ped hauere fatta ſa furbaria, boglio che tù ped amore dello Sig. Placido, e mio ancora, 'nce perdoni, e come haggio fatto io parẽtado co lo Sig. Placido, tù ancora lo fazzi co meco, che faccio che te poi contentare de parentare co no dottore paro meio, e facimo tra de noi nozze, e feſte doppie, e accuſi remediaremo à s'autro inconueniẽte ancora.

Lean. E' tanta l'allegrezza ch'io ſento, per hauer ricuperata la figlia mia, ch'io ſono contentiſsimo di quanto V.S. ha detto; facciaſi pure, ch'io mi ſento rinaſcere.

Plac. In fatti, queſte coſe le guida il cielo. Voſtra figlia in ſomma non haueua da eſſer di Flauio, ma era deſtinata à Flaminio; gran coſe ch'io vedo!

Flam. Io veramente confeſſo Sig. Padre per tal inconueniente commeſſo, di meritar graue gaſtigo, hauendo portato poco riſpetto à voi, & fatto grauiſſimo torto al Signor Leandro; mà chi può reſiſtere alla forza d'amore, che bene ſpeſſo induce à queſti errori? Io altro non sò che fare, ſe non chieder perdono à voi, e ſpecialmente al Sig. Leandro, come quello, che hò grauemente offeſo.

Cli. Et io ancora vi chiedo perdono Signor Padre di hauerui offeſo, facendo coſa diſconueniente ad honorata donzella; ma non sò difendermi con altro ſcudo, che con quello di Amore, cagione di ogni mio fallo.

Col. Hora sù, no chiù degratia, dapoi, che ſite contenti d'aſſorarue'nſieme, laſſamo ire onne autra coſa da banna, e ſtamo allegri.

Flam. Il cielo non poteua darci maggior contento di queſto.

Pla. Voglio Sig. Giudice, che le nozze tutte ſi faccino in caſa mia.

Col. Facciamo chillo che buoi tù.

SCENA VLTIMA.

Gl'isteſsi. Girometta. Ninetta. Raguetto.

Gir. SIg. Giudice hò inteſo da bottega tante contentezze voſtre, e feſte, e nozze grandiſſime, e me ne rallegro io ancora come vicina, pregandoui che mi facciate gratia di ſcarcerarmi il mio marito, che ve ne reſtarò obligata in eterno

Col. Molto volentiere te boglio fare lo ſeruitio. Caporale? ſcarcera Raguetto, e Ninetta ancora, e menali loco.

Cap. Mo vò Signore.

Rag. Eh Sig. Sgiudiſce ve ſia raccomandate queſte pouere carſcerate, incarſcerate nelle carſcere de queſte priſgione.

Col. Mo neſcirai fora, no dubitare.

Pla. Che ha fatto ſto pouer'homo, che ſta carcerato?

Col. 'Nce haueuano impuoſto, che haueua vcciſo vno; ma non è lo vero.

Rag. Ie haſge fatte le paſce con le morte, e con

con le ſchioppe Sig.Sgiudiſce, non ſce manche altre, ſe non comandar alle canſcelle, che m'apra le porte, aſciò poſſa andar à botteghe a riueder le botte delle vine.

Cap. Và fora tu, dinanzi allo Sig. Iudice.

Nin. O che ſia laudato il cielo, che ſo vſcita da queſto inferno.

Col. Saccio, che nce ſapiſti tenere mano allo negotio iannara cornuta eh?

Nin. Eh padrone perdonatemi, che mai più lo voglio fare, me ne ſo pentita mille volte in prigione.

Cap. Và fora, e non accidere più homini vè.

Rag. Nò, nò, più preſte volie eſſer amaſſate ie alla fè, che andar à riſiche d'andar in preſgione. ò bon ſgiorne del Sig. Sgiudiſce, e de tutte quante quaſte pellegrinarie; deuete ſapere, e ſia note, e manifeſte, per le preſente, qualmente ie ſo ſcarſcerate.

Gir. Vi ringratio Sig. Giudice.

Col. Hora ſu madama Girometta, boglio, che in chiſse nozze noſtre, che facimo, come vicine'nce te troui tu'ncora, e che Raguetto ordini iſso lo paſto, che volimo fare.

Rag. Volentieriſsime, laſſate le cure à Raguette, che ie volie ordinar vne paſte, che ſce ſie per ſine le latte de ſciuette; Voi ſapete poi le vine, che ie haſge, che fa andar in ſcimbalis chi le beue.

Pla.

Fla. Horsù entriamo tutti in casa mia à godere.

Rag. Signori, si come le carsciofole tagliate dalle fruttarole, se partene dalle horte, e se ne vanne alle butteghe; così similmente le signorie vostre, astor che son finite le Comedie, se ponne partir da queste sale, e così bel belle sgirsene alle lor sciase con le bone sere, e le bon'anne, e sanità, e allegresse, e scinquanta figliole femine per vne, per masgior accrescimente delle humane sgenerasione.

IL FINE.

IN VITERBO,
Appresso Bernardino Diotalleui. 1631.
Con licenza de' Superiori.